

KAFKA

L'avvoltoio



La Biblioteca di Babele
*collana di letture fantastiche
diretta da Jorge Luis Borges*

Franco Maria Ricci editore



*Da qualche giorno passato
con Borges a Buenos Aires,
città labirintica e speculare,
nacque in Ricci l'idea
di questa Biblioteca di Babele,
antologia in più volumi
del fantastico da salvare,
diretta, selezionata e introdotta
dal grande scrittore argentino.
Molte sorprese attendono il lettore:
alle generose fonti orientali
e ad autori mai tradotti in italiano
si affiancano nomi già famosi
riscoperti e “reinventati”
attraverso i mille riflessi
degli specchi di Borges.*

Franco Maria Ricci editore

La Biblioteca di Babele

L'avvoltoio
di
Franz Kafka

a cura di
Jorge Luis Borges



Titoli originali:

Der Geier

Ein Hungerkünstler

Erstes Leid

Eine Kreuzung

Das Stadtwappen

Prometheus

Ein alltäglicher Vorfall

Schakale und Araber

Elf Söhne

Ein Bericht für eine Akademie

Beim Bau der Chinesischen Mauer

Eine kaiserliche Botschaft

Traduzione di Ervino Pocar

La traduzione di Ervino Pocar per i seguenti racconti:

L'avvoltoio, Un incrocio, Lo stemma cittadino,

Prometeo, Un fatto di ogni giorno,

Durante la costruzione della muraglia cinese

è stata gentilmente concessa

dalla Casa Editrice Arnoldo Mondadori.

L'introduzione di Borges è stata tradotta da Gianni Guadalupi

© 1978 Franco Maria Ricci editore, Parma, Milano

Introduzione

A quanto si sa, Virgilio incaricò in punto di morte i suoi amici di ridurre in cenere l'incompiuto manoscritto dell'Eneide, in cui si compendiarono undici anni di nobile e delicata fatica; Shakespeare non pensò mai a riunire in un solo volume le molte parti della sua opera; Kafka raccomandò a Max Brod di distruggere i romanzi e i racconti che assicuravano la sua fama. L'affinità di tali episodi illustri è, se non m'inganno, illusoria. Virgilio non poteva ignorare di contare sulla devota disobbedienza degli amici; Kafka su quella di Brod. Il caso di Shakespeare è diverso. De Quincey congettura che per Shakespeare la pubblicità consistesse nella rappresentazione e non nella stampa; era il palcoscenico a contare per lui. Del resto, l'uomo che realmente desidera la sparizione dei propri libri non affida tale incarico a un altro. Kafka e Virgilio non desideravano

questa distruzione; anelavano solo a sciogliersi dalla responsabilità che un'opera sempre ci impone. Virgilio, credo, lo fece per ragioni estetiche; avrebbe voluto modificare questa o quella cadenza, questo o quell'epiteto.

Più complesso, mi pare, il caso di Franz Kafka. Si potrebbe definire la sua opera come una parabola o una serie di parabole, il cui tema è la relazione morale dell'individuo con la divinità e col suo incomprensibile universo. Nonostante la sua ambientazione contemporanea, è meno vicina a quella che si è convenuto di chiamare letteratura moderna del Libro di Giobbe. Presuppone una coscienza religiosa, e anzitutto giudaica; la sua imitazione formale in altri contesti è priva di senso. Kafka vedeva la propria opera come un atto di fede, e non voleva che essa scoraggiasse gli uomini. Per tale ragione incaricò l'amico di distruggerla. Possiamo sospettare altri motivi. Kafka, sinceramente, poteva sognare solo incubi, e non ignorava che la realtà si incarica di somministrarli senza posa. Aveva anche intuito le possibilità patetiche della dilazione, che si avverte in quasi tutti i suoi libri. Ambedue le cose, tristezze e dilazioni, senza dubbio vennero a stancarlo. Avrebbe preferito la stesura di pagine felici e la sua onorabilità non accondiscese a fabbricarle. Non dimenticherò la mia prima lettura di

Kafka su una certa pubblicazione professionalmente moderna del 1917. I suoi redattori – che non sempre mancavano di talento – si erano consacrati a inventare l'assenza di punteggiatura, l'assenza di maiuscole, l'assenza di rime, l'allarmante simulazione di metafore, l'abuso di parole composte e altri compiti propri di quella gioventù e forse di tutte le gioventù. Fra tanto strepito stampato, un apologo che portava la firma di Franz Kafka mi parve, malgrado la mia docilità di giovane lettore, inesplicabilmente insipido. Dopo tanti anni oso confessare la mia imperdonabile insensibilità letteraria; passai accanto alla rivelazione e non me ne accorsi.

Nessuno ignora che Kafka non cessò mai di sentirsi misteriosamente colpevole di fronte a suo padre, alla maniera di Israele col suo Dio; il suo giudaismo che lo appartava dalla generalità degli uomini deve averlo afflitto in maniera complessa. La coscienza della morte prossima e l'esaltazione febbrile della tubercolosi devono aver acuito tutte le sue facoltà. Queste osservazioni sono laterali; in realtà, come disse Whistler, "l'arte succede". Due idee – o meglio, due ossessioni – innervano l'opera di Franz Kafka. La subordinazione è la prima delle due; l'infinito, la seconda. In quasi tutte le sue narrazioni vi sono gerarchie, e queste gerarchie sono infinite. Karl Rossmann, eroe del suo primo romanzo, è un povero ragazzo tedesco che

si apre il cammino in un inestricabile continente; finalmente lo ammettono al Gran Teatro Naturale di Oklahoma; questo teatro infinito non è meno popoloso del mondo, e prefigura il Paradiso. (Caratteristica molto personale: neppure in questa figura del cielo gli uomini finiscono per essere felici, e vi sono lievi e varie dilazioni).

L'eroe del secondo romanzo, Josef K., progressivamente oppresso da un insensato procedimento penale, non riesce a scoprire qual è il delitto di cui lo si accusa, e neppure a confrontarsi con l'invisibile tribunale che deve giudicarlo; quest'ultimo, senza processarlo, finisce per farlo giustiziare. K., eroe del terzo e ultimo, è un agrimensore chiamato a un castello, che non riesce mai a penetrare e muore senza essere riconosciuto dalle autorità che lo governano. Il motivo dell'infinita dilazione innerva anche i suoi racconti. Uno di essi tratta di un messaggio imperiale che non giunge mai, grazie alle persone che ritardano il viaggio del messaggero; un altro, di un uomo che muore senza essere riuscito a visitare un villaggio limitrofo; un altro, di due vicini che non riescono a unirsi. Nel più memorabile di tutti – La costruzione della muraglia cinese, 1919 – l'infinito è multiplo: per arrestare l'avanzata di eserciti infinitamente lontani, un imperatore infinitamente remoto nel tempo e nello spazio ordina che infinite generazioni in-

nalzino infinitamente un muro infinito che circondi il suo infinito impero.

La più indiscutibile virtù di Kafka è l'invenzione di situazioni intollerabili. Per l'incisione perenne gli bastano poche righe. Per esempio: "L'animale strappa la frusta dalle mani del suo padrone e si punisce per tramutarsi nel padrone e non comprende che ciò non è altro che una illusione prodotta da un nuovo nodo sulla frusta".

Oppure: "Leopardi irrompono nel tempio e bevono il vino dei calici; questo fatto accade ripetutamente; infine si prevede che accadrà, e lo si incorpora alla liturgia del tempio". L'elaborazione, in Kafka, è meno ammirevole dell'invenzione. Di uomini non ce n'è che uno, nella sua opera: l'Homo domesticus – così ebreo e così tedesco – bramoso di un posto, sia pure umilissimo, in un Ordine qualsiasi nell'universo, in un ministero, in un manicomio, in carcere. L'argomento e l'ambiente sono l'essenziale; non le evoluzioni della favola né la penetrazione psicologica. Di qui il primato dei suoi racconti sui suoi romanzi; di qui il diritto di affermare che questa raccolta di racconti ci dà integralmente la misura di tanto singolare scrittore.

Jorge Luis Borges

L'avvoltoio
(*Der Geier*, 1920)

L'avvoltoio

C'era un avvoltoio che menava colpi di becco contro i miei piedi. Aveva già lacerato stivali e calze e ora già beccava i piedi. Continuava a menar colpi, poi volò più volte irrequieto intorno a me e riprese il lavoro. Passò un tale che stette a guardare e dopo un poco domandò perché tolleravo quell'avvoltoio. "Sono inerme" risposi. "È venuto e ha cominciato a beccare. Naturalmente volevo cacciarlo via, tentai persino di strozzarlo, ma un animale così ha molta forza e poiché stava già per saltarmi in viso ho preferito sacrificare i piedi. Ora sono quasi straziati".

"Come si fa a lasciarsi torturare così?" Disse quello. "Uno sparo e l'avvoltoio è spacciato". "Davvero?" Esclamai. "E ci vuol pensare lei?" Volentieri" rispose. "Devo soltanto an-

dare a casa a prendere lo schioppo. Può aspettare ancora mezz'ora?"

"Non lo so" dissi e stetti come irrigidito dal dolore. Poi soggiunsi: "Per favore, tenti in ogni caso".

"Sta bene" disse lui, "cercherò di far presto". Durante questo colloquio l'avvoltoio aveva ascoltato tranquillo guardando ora me, ora lui. Ora vidi che aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.

Un digiunatore
(*Ein Hungerkünstler*, 1922)

Un digiunatore

In questi ultimi decenni l'interessamento ai digiunatori è diminuito di molto. Mentre prima metteva veramente conto di allestire siffatte esibizioni con la propria regia, oggi sarebbero del tutto impossibili. Erano altri tempi. Allora l'intera città si occupava del digiunatore; l'interesse aumentava da un giorno di digiuno all'altro; tutti volevano vedere il digiunatore almeno una volta al giorno; più avanti c'erano abbonati che stavano giornate intere alla grata della piccola gabbia; anche di notte si facevano sopralluoghi e, per accrescere l'effetto, al lume delle fiaccole; nelle giornate di bel tempo la gabbia era portata all'aperto e allora si faceva vedere il digiunatore specialmente ai fanciulli; mentre per gli adulti era spesso soltanto uno spasso al qua-

le partecipavano per seguire la moda, i ragazzi guardavano stupefatti a bocca aperta, tenendosi, non si sa mai, per mano, mentre lui pallido, in maglia nera, con le costole assai sporgenti, rifiutando perfino una sedia, se ne stava su un mucchio di paglia sparsa, ora facendo inchini cortesi, ora rispondendo alle domande con uno stentato sorriso, o passando un braccio attraverso la grata affinché se ne palpassse la magrezza; ma poi si concentrava tutto in se stesso, non si curava di nessuno, nemmeno del ticchettio, per lui molto importante, dell'orologio, l'unico arredo della gabbia; e guardava soltanto davanti a sé con gli occhi quasi chiusi e di quando in quando centellinava un po' d'acqua da un minuscolo bicchierino per inumidirsi le labbra.

Oltre agli spettatori occasionali cerano anche guardiani fissi, scelti dal pubblico, ed è strano che di solito fossero macellai, a tre per volta, con l'incarico di tener d'occhio il digiunatore giorno e notte, affinché in qualche modo misterioso non prendesse alcun alimento. Ma questa era soltanto una formalità, istituita per tranquillare le folle, poiché gli iniziati sapevano benissimo che durante il digiuno il digiunatore mai, in nessun caso, neanche costretto, avrebbe mangiato alcunché: glielo vietava il rispetto per la sua vita. Certo, non tutti i guardiani lo potevano capire; avveniva qualche volta che gruppi di osservatori

notturni, i quali facevano una sorveglianza piuttosto fiacca, si ritirassero apposta in un angolo lontano per giocare a carte, con l'evidente intenzione di concedere al digiunatore un modesto ristoro che, secondo la loro opinione, poteva trarre da provviste segrete. Al digiunatore nulla poteva riuscire più molesto di tali guardiani; essi gli mettevano addosso la malinconia, gli rendevano paurosamente difficile il digiunare; talora vinceva la propria debolezza e durante quelle veglie si metteva a cantare finché le forze glielo consentivano per far intendere a coloro quanto fossero ingiusti i loro sospetti. Ma questa era una magra risorsa: quelli si stupivano soltanto della sua abilità di mangiare persino cantando. Preferiva di gran lunga quei guardiani che si sedevano accanto a ridosso della grata e non si accontentavano della fioca illuminazione nella sala, ma lo tenevano sotto i raggi delle lampadine elettriche tascabili che l'impresario metteva a loro disposizione. La luce cruda non gli dava alcun fastidio, in genere non poteva dormire, e a ogni ora e con qualunque illuminazione poteva sempre appisolarsi un po', anche se la sala era sovraffollata e chiasosa. Era ben disposto, con siffatti guardiani, a non dormire affatto in tutta la notte; era pronto a scherzare con loro, a raccontare storie della sua vita errabonda, e poi ad ascoltare i loro racconti, tutto per tenerli svegli e poter

sempre dimostrare che nella gabbia non aveva nulla di commestibile, che digiunava come nessuno di loro sarebbe stato capace. Più che mai era felice quando al sorgere dell'alba si serviva loro, a spese sue, un'abbondantissima colazione, sulla quale si buttavano con l'appetito di uomini sani dopo una notte faticosamente passata vegliando. C'erano perfino persone che in quella colazione scorgevano uno sconveniente tentativo di influenzare i guardiani, qui passavano i limiti, e quando uno chiedeva loro se, per amore della causa, erano disposti ad assumere la sorveglianza notturna *senza* colazione, si squagliavano, ma conservando i loro sospetti.

Vero è che tutto ciò faceva già parte delle insinuazioni che accompagnano il digiuno in genere. Nessuno era in grado di passare tutti i giorni e le notti ininterrottamente a sorvegliare il digiunatore; nessuno quindi poteva sapere per propria esperienza se il digiuno era stato mantenuto senza interruzioni o errori; soltanto il digiunatore lo poteva sapere, lui solo poteva essere ad un tempo lo spettatore pienamente soddisfatto del suo digiuno. Invece non era mai soddisfatto, ma per un altro motivo: forse non era stato il digiuno a farlo dimagrire a tal punto che qualcuno, con rincrescimento, non riusciva ad assistere alle presentazioni, perché non sopportava quella vista; dimagriva invece perché

era scontento di se stesso. Sapeva infatti, e nemmeno gli iniziati lo sospettavano, quanto fosse facile digiunare. Era la cosa più facile di questo mondo. E non ne faceva un mistero, ma nessuno gli credeva, nel migliore dei casi lo si considerava modesto, ma per lo più desideroso di farsi pubblicità o addirittura imbrogliare, cui certo era facile digiunare, poiché sapeva renderselo facile, e poi aveva anche la mutria di ammetterlo, almeno per metà. Tutto ciò era costretto ad accettare, e con gli anni vi aveva fatto l'abitudine, ma la scontentezza lo rodeva dentro, e mai – questa testimonianza gli si deve pur concedere – mai aveva lasciato la gabbia di sua spontanea volontà. L'impresario aveva stabilito come tempo massimo del digiuno quaranta giorni, e aveva le sue ragioni. Per circa quaranta giorni, secondo l'esperienza, si poteva pungolare sempre più l'interessamento di una città mediante la pubblicità a mano a mano più intensa, ma più in là il pubblico non si lasciava convincere, si avvertiva un calo notevole dell'affluenza; a questo proposito c'erano naturalmente piccole differenze tra una città e l'altra e tra regioni, ma la norma indicava che quaranta giorni era il limite massimo. Il quarantesimo giorno dunque si apriva la porta della gabbia incoronata di fiori, una folla entusiasta gremiva l'anfiteatro, una banda militare suonava, due medici entravano nella

gabbia per sottoporre il digiunatore alle necessarie misurazioni, mediante un megafono si comunicavano alla sala i risultati e infine arrivavano due signorine, felici che la sorte avesse designato proprio loro, e si accingevano a far scendere il digiunatore un paio di gradini davanti alla gabbia dove era stato apparcchiato su un tavolinetto uno squisito e accurato pasto da malati. In quel momento il digiunatore, come sempre, si ribellava. Poneva ancora spontaneamente le braccia ossute nelle mani tese e soccorrevoli delle signorine chinate verso di lui, ma non voleva saperne di alzarsi. Perché alzarsi proprio ora dopo quaranta giorni? Avrebbe resistito ancora a lungo, senza limiti; perché smettere proprio ora, nel meglio, anzi non ancora nel meglio del digiuno? Perché privarlo della gloria di continuare a digiunare, di diventare non solo il massimo digiunatore di tutti i tempi – probabilmente lo era già – ma di superare perfino se stesso fino all'inconcepibile, giacché per la sua capacità di digiunare non sentiva limite alcuno. Perché la gente che asseriva di ammirarlo tanto aveva così poca pazienza con lui? Se egli resisteva a digiunare ancora, perché non voleva resistere anche lei? E poi era stanco, stava così bene seduto sulla paglia e doveva invece alzarsi quant'era lungo e avvicinarsi al cibo che, al solo pensarci, gli provocava il voltastomaco, del quale reprimeva a

fatica le manifestazioni soltanto per riguardo alle signorine. E fissava lo sguardo negli occhi di queste, in apparenza così gentili, in realtà così crudeli, e scoteva la testa troppo pesante sul debole collo. Ma poi seguiva ciò che avveniva sempre; l'impresario arrivava, in silenzio (con quella musica non era possibile farsi intendere), alzava le braccia sopra al digiunatore, come per invitare il cielo a guardare l'opera sua lì su quella paglia, quel martire degno di compassione, che tale era davvero il digiunatore, ma in tutt'altro senso; lo prendeva per la vita sottile volendo far credere con la sua esagerata cautela quanto costui fosse cosa fragile, e non senza scrollarlo un po' di nascosto, di modo che, senza potersi dominare, dondolasse un po' le gambe e il busto, lo consegnava alle signorine che intanto erano diventate pallide come cenci. Il digiunatore sopportava ora ogni cosa; la testa gli pendeva sul petto, pareva che vi fosse rotolata e si reggesse là inspiegabilmente; il ventre era scavato; le gambe, per istinto di conservazione, avevano le ginocchia strette insieme, ma non raspavano il pavimento, come non fosse quello vero, ma lo stessero cercando; e tutto il peso del corpo, esiguo a dire il vero, era appoggiato a una delle signorine che cercando aiuto, col respiro affannato (non così aveva immaginato quell'onorifico incarico) allungava al massimo il collo per preservare

almeno il viso dal contatto col digiunatore, ma poi vedendo che non ci riusciva e la sua più fortunata compagna non la soccorreva, limitandosi invece a portare davanti a sé la mano del digiunatore, un mucchietto di ossa, alle divertite risate della sala scoppiò a piangere e dovette essere subito sostituita da un inserviente che era lì pronto da un pezzo. Poi venne il pasto del quale l'impresario fece prendere un boccone al digiunatore in una specie di dormiveglia simile a uno svenimento, e andava facendo gran chiacchiere allegre che dovevano distrarre l'attenzione dallo stato del digiunatore; poi si fece anche un brindisi agli spettatori che, a sentire l'impresario, gli era stato mormorato dal digiunatore; e mentre la musica commentava ciò con squilli di trombe, la folla si dileguava e nessuno aveva il diritto di essere insoddisfatto dello spettacolo, nessuno tranne il digiunatore, sempre soltanto lui. Così visse molti anni, usufruendo dei regolari brevi intervalli di riposo, in uno splendore apparente, onorato dal mondo, ma ciò nonostante di umore quasi sempre melanconico, che però diventava sempre più melanconico, perché nessuno era capace di prenderlo sul serio. Come si sarebbe potuto consolarlo? Che cosa gli restava da desiderare? E se talvolta trovava un'anima buona che lo compattiva e cercava di spiegargli che quella tristezza derivava probabilmente dal digiunare,

potenza capitare che, specialmente a digiuno avanzato, il digiunatore reagisse con un accesso di furore e, tra lo spavento di tutti, si desse, come una belva, a scrollare la gabbia. Ma in queste condizioni l'impresario adottava un metodo punitivo, al quale ricorreva volentieri. Pregava il pubblico di scusare il digiunatore, ammetteva che soltanto l'irritabilità provocata dal digiuno e non facilmente comprensibile a persone sazie poteva rendere perdonabile il contegno del digiunatore; e a proposito veniva a parlare della sua affermazione, ugualmente spiegabile, che avrebbe potuto digiunare ben più a lungo di quanto non stesse già facendo; elogiava la nobile aspirazione, la buona volontà, la grande abnegazione che certo era compresa anche in questa affermazione; ma poi cercava, con fin troppa semplicità, di confutare l'affermazione stessa mostrando fotografie, che erano anche messe in vendita e facevano vedere il digiunatore in un quarantesimo giorno di digiuno, a letto, quasi spento dalla debolezza. Questa a lui ben nota distorsione della verità, che però lo snervava ogni volta, era troppo per lui. Si faceva passare per causa quella che era invece la conseguenza dell'anticipata cessazione del digiuno. Contro tanta incomprensione, contro tale mondo di insensatezza era impossibile lottare. Ancora, come sempre, appoggiato alla grata, ascoltava in buona fede l'impresa-

rio, ma all'apparire delle fotografie lasciava ogni volta la grata e sospirando si buttava sulla paglia, e il pubblico rassicurato poteva di nuovo avvicinarsi a osservarlo. Quando, dopo qualche anno, i testimoni di siffatte scene ci ripensavano, non riuscivano spesso a capire se stessi. Infatti nel frattempo era avvenuta la suddetta svolta; era stata quasi repentina; ci saranno stati motivi profondi, ma chi aveva voglia di scoprirli? Fatto è che un giorno il viziato digiunatore si vide abbandonato dalla moltitudine che avida di divertimenti affluiva ad altre esibizioni. Insieme con lui l'impresario percorse in fretta ancora una volta mezza Europa per vedere se non si potesse ritrovare ancora qua e là la curiosità di una volta; ma tutto fu vano; dappertutto, come per una segreta intesa, era sorta addirittura un'antipatia per lo spettacolo del digiuno. Naturalmente in realtà ciò non aveva potuto avverarsi all'improvviso, e ora, col senno di poi, si ricordavano certi indizi non abbastanza considerati, non abbastanza repressi a suo tempo, nell'ebbrezza dei trionfi; ma ora era troppo tardi per correre ai ripari. Era certo, sì, che un giorno sarebbe ritornato anche il tempo favorevole al digiuno, ma questa era una magra consolazione per chi viveva allora. Che poteva fare adesso il digiunatore? Lui che era stato applaudito da migliaia di persone non poteva farsi vedere nelle baracche delle piccole fiere dei villaggi, e

per passare a un'altra professione non solo egli era troppo vecchio, ma anzitutto troppo fanaticamente affezionato al digiuno. Congedò quindi l'impresario, compagno di una carriera senza uguali, e si fece scritturare da un grande circo; per non urtare la propria suscettibilità non guardò neanche le condizioni del contratto.

Un grande circo, con la sua stragrande quantità di persone e animali e attrezzi che si ricambiano e si completano continuamente, può aver bisogno di tutti e in qualunque momento, anche di un digiunatore, che abbia beninteso pretese modeste; oltre a ciò, in questo caso particolare, non si scritturava soltanto la persona del digiunatore, ma anche il suo vecchio e celebre nome, anzi, considerando la singolarità di quest'arte che col crescere degli anni non diminuisce, non si poteva neanche dire che un artista emerito, non più all'altezza delle sue capacità, volesse assicurarsi un posto tranquillo nel circo, ma al contrario il digiunatore asseriva, ed era il caso di credergli, che era capace di digiunare come prima, anzi sosteneva addirittura che, se lo si lasciava fare (e ciò gli fu promesso senz'altro), soltanto ora avrebbe giustamente sbalordito il mondo, affermazione, questa, che considerando gli umori del momento dei quali l'infervorato digiunatore facilmente si dimenticava, suscitò negli esperti soltanto un sorriso.

In sostanza però anche il digiunatore aveva compreso la realtà della situazione e accettò come cosa ovvia che non lo si mettesse insieme con la gabbia, come di primo piano, al centro della pista, ma fuori, in un punto d'altronde assai bene accessibile nelle vicinanze degli stallaggi. Grandi scritte, a vari colori, facevano da cornice alla gabbia e annunciavano che cosa ci fosse da vedere. Negli intervalli delle rappresentazioni, quando il pubblico si pigiava verso le scuderie per vedere le bestie, era quasi inevitabile che passasse davanti al digiunatore e vi si soffermasse un momento; vi si sarebbe trattenuto forse più a lungo se, in quello stretto passaggio, coloro che seguivano spingendo e non capivano il perché di quella sosta, animati com'erano dal desiderio di raggiungere le stalle, non avessero impedito un esame più lungo e più tranquillo. Questa era anche la ragione perché le visite che il digiunatore naturalmente desiderava, poiché erano lo scopo della sua vita, d'altro canto lo facevano tremare. Nei primi tempi non vedeva l'ora che arrivassero quegli intervalli; con entusiasmo vedeva avvicinarsi l'ondata della folla, finché troppo presto – neanche la più ostinata, quasi cosciente illusione riusciva a sconfiggere l'esperienza – si convinse che per intenzione, tutti, senza eccezioni, non erano che visitatori di stalle. E vederli così da lontano era ancora il momento più bello.

Quando infatti erano giunti fino a lui, lo investiva un tumulto di grida e insulti dei partiti che si riformavano ininterrottamente, di quelli – ed erano subito per il digiunatore il partito più molesto – che volevano osservarlo comodamente, non già per comprensione, ma per capriccio e dispetto, e degli altri che volevano arrivare anzitutto alle stalle. Passata la grande frotta, arrivavano i ritardatari, i quali però, non essendo loro negato di trattenersi fin quando ne avevano voglia, allungavano il passo, quasi senza guardare di fianco, per arrivare in tempo alle bestie. Ed era un caso fortunato, non troppo frequente, se un padre di famiglia arrivava coi figlioli, indicava col dito il digiunatore, spiegava ampiamente di cosa si trattava, discorreva degli anni passati quando aveva assistito a esibizioni simili ma incomparabilmente più spettacolari, e poi i figli a causa della insufficiente preparazione da parte della scuola e della vita restavano lì incapaci di capire – che cos'era per loro il digiuno? – Eppure la luce degli occhi indagatori rilevava bagliori di tempi nuovi, lontani e più generosi. Qualche volta, chi sa, diceva tra sé il digiunatore, le cose sarebbero andate un po' meglio se non l'avessero messo proprio così vicino alle stalle. La gente poteva scegliere troppo facilmente, senza dire che le esalazioni delle scuderie, l'irrequietezza degli animali nel-

la notte, il trasporto dei pezzi di carne cruda per le bestie feroci, gli urli durante i pasti lo disturbavano assai e sempre lo deprimevano. Ma non osava reclamare presso la direzione; in fin dei conti doveva a quelle bestie la ressa dei visitatori tra i quali poteva esserci ogni tanto uno destinato a lui, e chi poteva sapere dove l'avrebbero cacciato qualora avesse richiamato l'attenzione sopra di sé e quindi anche sul fatto che, a rigore, egli era soltanto un ostacolo sull'accesso alle stalle.

Un piccolo ostacolo, è vero, un ostacolo che diventava sempre più piccolo. La gente fece l'abitudine alla stranezza di voler richiamare, in questi tempi, l'attenzione su un digiunatore, e con questa abitudine egli poté considerarsi condannato. Poteva fare del suo meglio, e lo faceva, ma ormai nulla poteva salvarlo, si passava oltre senza notarlo. Prova a spiegare a qualcuno l'arte del digiuno! Se uno non lo sente non glielo puoi rendere comprensibile. Le belle scritte si sporcarono, divennero illeggibili, vennero strappate via, e a nessuno venne in mente di sostituirle; il cartellino con il numero dei giorni trascorsi in digiuno, che da principio veniva accuratamente rinnovato, era da un pezzo sempre lo stesso, perché dopo le prime settimane il personale era stufo anche di quel piccolo impegno; e così l'artista seguiva a digiunare come a suo tempo aveva sognato, e ci riusciva senza fatica proprio come aveva

preannunziato; ma nessuno contava i giorni, nessuno, nemmeno il digiunatore, sapeva fino a qual punto era arrivato, e il cuore cominciò a pesargli. E se a un certo momento uno sfaccendato si fermava e facendosi beffe del numero vecchio parlava di frode, era la più stupida menzogna che l'indifferenza e l'innata malvagità avevano potuto inventare, poiché non era il digiunatore a frodare – egli lavorava onestamente – ma il mondo gli truffava la ricompensa. Ma di nuovo passarono molti giorni, e anche questo volse alla fine. Un giorno la gabbia diede nell'occhio a un sorvegliante; questi domandò agli inservienti perché si lasciasse lì inutilizzata quella gabbia ancora buona, ma con quella paglia fradicia; nessuno lo sapeva finché uno scorgendo il cartellino col numero si ricordò del digiunatore. Mediante bastoni la paglia fu mossa e, sotto, si trovò il digiunatore.

“Digiuni ancora?” Domandò il sorvegliante.

“Quando la finirai?”

“Perdonatemi tutti” mormorò il digiunatore. Solo il sorvegliante, con l'orecchio appoggiato alla grata, riusciva a sentirlo. “Certo” rispose e si portò un dito alla fronte per indicare al personale le condizioni del digiunatore, “ti perdoniamo”.

“Sempre ho desiderato che ammiraste il mio digiunare” disse l'artista.

“Lo ammiriamo infatti” replicò il sorvegliante per mostrarsi compiacente.

“Ma non lo dovete ammirare”.

“Ebbene, no, non lo ammiriamo” acconsentì il sorvegliante, “ma perché non lo dobbiamo ammirare?”

“Perché digiunare devo, non posso fare altrimenti”.

“To’, guarda un po’” esclamò il sorvegliante “e perché non puoi diversamente?”

“Perché” spiegò il digiunatore, alzando la piccola testa e parlando con le labbra appuntite come per un bacio direttamente all’orecchio del sorvegliante, affinché nulla andasse perduto, “perché non ho potuto trovare il cibo che mi piace. L’avessi trovato, credimi, non avrei fatto chiasso e mi sarei impinzato come te e tutti”. Queste furono le ultime parole, ma persino i suoi occhi spenti esprimevano la ferma, anche se non più orgogliosa, convinzione che egli continuava a digiunare.

“E ora mettete ordine!” Comandò il sorvegliante, e il digiunatore fu seppellito insieme alla paglia. Nella gabbia fu messa una giovane pantera. Fu con sollievo anche per la testa più ottusa veder la belva dimenarsi nella gabbia tanto tempo deserta. Non le mancava niente, Il nutrimento che le piaceva le era recato senza lunghe riflessioni dai guardiani; sembrava che non sentisse nemmeno la mancanza di libertà; il nobile corpo, fornito di tutto il necessario fin quasi a scoppiare,

pareva portasse con sé anche la libertà; pareva la tenesse in qualche punto della dentatura; e la gioia di vivere emanava dalle sue fauci con tanto ardore che agli spettatori non era facile resistere. Essi però si dominavano, si accalcavano intorno alla gabbia e non volevano muoversi di lì.

Primo dolore
(*Erstes Leid*, 1922)

Primo dolore

Un acrobata al trapezio (come è noto, quest'arte che si esercita sotto le cupole dei grandi teatri di varietà è una delle più difficili che l'uomo possa svolgere), dapprima soltanto per l'aspirazione a perfezionarsi, in seguito per la consuetudine fattasi tiranna, aveva sistemato la sua vita in maniera da restare giorno e notte sul trapezio, fin tanto che lavorava presso una stessa impresa. Ai suoi bisogni, d'altronde assai modesti, si provvedeva mediante inservienti che si davano il cambio e da basso vegliavano facendo salire e scendere, in recipienti fabbricati apposta, tutto ciò che occorreva lassù. Da quel tenore di vita non derivavano difficoltà particolari per l'ambiente; soltanto durante gli altri numeri del programma dava un po' fastidio

che, come non si poteva nascondere, egli restasse lassù, e benché in quei momenti stesse per lo più quieto, qualche occhiata del pubblico si smarrisce di quando in quando fin là. Ma i direttori glielo perdonavano, perché era un artista eccezionale, insostituibile. E poi ci si rendeva conto beninteso che non viveva così per capriccio e, in verità, soltanto così poteva mantenersi in costante esercizio, soltanto così conservare la sua arte in efficiente perfezione.

D'altro canto era sano vivere là in alto e nella stagione più calda, quando tutt'intorno alla cupola si spalancavano le finestre laterali e, insieme con l'aria fresca, il sole penetrava trionfante nell'immensa penombra, lassù era persino bello. Certo, i suoi contatti umani erano piuttosto limitati e solo qualche volta un collega ginnasta s'arrampicava per la scala di corda fino a lui, e allora tutti e due stavano seduti sul trapezio a chiacchierare, appoggiati a destra e a sinistra alle funi portanti, o c'erano operai a riparare il tetto e da una finestra aperta scambiavano con lui qualche parola, o un pompiere controllava l'illuminazione di fortuna sull'ultima galleria e gli lanciava frasi rispettose, ma poco comprensibili. Di solito intorno a lui regnava il silenzio; capitava soltanto che qualche volta un impiegato sopra pensiero, smarritosi al pomeriggio nel teatro vuoto, alzasse lo sguardo a quell'altezza quasi

nascosta dove l'acrobata, senza poter sapere che qualcuno lo osservava, eseguiva le sue bravure o riposava.

Così l'acrobata al trapezio avrebbe potuto vivere tranquillo se non ci fossero stati gli inevitabili viaggi da un luogo all'altro, che gli riuscivano estremamente importuni. Vero è che l'impresario provvedeva a che gli si risparmiasse ogni non necessario prolungamento delle sue sofferenze; per i trasferimenti in città si usavano automobili da corsa con le quali, possibilmente di notte o nelle prime ore del mattino, si filava con estrema velocità per le strade deserte, ma sempre con troppa lentezza per le smanie dell'artista; in treno si prenotava un intero scompartimento dove l'artista sostituiva sia pure malamente, ma almeno in qualche modo al suo solito tenore di vita il viaggio nella soprastante rete dei bagagli; nel luogo della prima sosta, molto prima che l'acrobata arrivasse, il trapezio era già montato, tutte le porte di accesso al teatro erano spalancate, tutti i corridoi sgombri... ma i più bei momenti nella vita dell'impresario erano sempre quelli di vedere l'acrobata porre il piede sulla scala di corda e in un baleno, finalmente, pendere di nuovo lassù dal suo trapezio.

Per quanti viaggi l'impresario avesse già fatto con esito felice, ogni viaggio nuovo gli riusciva penoso, perché prescindendo da tutto

il resto i viaggi finivano in ogni caso col rovinare i nervi dell'artista.

Così, una volta erano in viaggio entrambi; il trapezista nella rete delle valigie stava sognando; l'impresario di fronte nell'angolo del finestrino leggeva un libro, allorché l'acrobata lo chiamò con voce sommessa. L'impresario fu pronto a servirlo. Mordendosi le labbra, l'artista affermò che per la sua ginnastica, da allora in poi, invece di uno gli occorrevano due trapezi, l'uno dirimpetto all'altro. Immediatamente l'impresario si dichiarò d'accordo. L'altro, come per far capire che in questo caso il consenso dell'impresario non aveva alcuna importanza come non l'avrebbe avuta la sua opposizione, aggiunse che mai più, in nessun caso, avrebbe lavorato su un trapezio solo. All'idea che una volta gli potesse magari capitare, parve scosso da un brivido. L'impresario pur esitando e osservandolo, ripeté il suo pieno consenso, sì, due trapezi erano meglio che uno, e in genere la nuova attrezzatura era vantaggiosa perché offriva una maggiore varietà di esercizi. A questo punto l'acrobata si mise improvvisamente a piangere. Spaventatissimo, l'impresario balzò in piedi e domandò che cosa fosse successo; non ottenendo risposta montò sul sedile, accarezzò l'artista e ne avvicinò il viso al proprio sicché si trovò bagnato da quelle lacrime. Ma soltanto dopo molte domande e

parole affettuose l'acrobata rispose tra i singhiozzi: "Con questa sola asta fra le mani... come faccio a vivere!" Ora all'impresario fu più facile consolarlo; promise di telefonare alla prossima stazione perché al loro arrivo il secondo trapezio fosse già pronto; si fece rimproveri perché da tanto tempo aveva lasciato lavorare l'artista con un trapezio solo; e lo elogiò per aver finalmente richiamato la sua attenzione su quell'errore. Così a poco a poco riuscì a calmare l'acrobata e poté ritornare nel suo angolino. Ma tranquillo non era; impensierito, di nascosto, al di sopra del libro osservava l'artista. Se pensieri di tal genere cominciavano a tormentarlo, potevano mai cessare del tutto? Non dovevano aumentare sempre più? Non minacciavano la sua esistenza? Gli pareva infatti di notare che nel sonno apparentemente quieto, nel quale era finito il pianto, le prime rughe cominciavano a incidersi nella liscia fronte infantile dell'acrobata.

Un incrocio
(*Eine Kreuzung*, 1917)

Un incrocio

Possiedo uno strano animale, metà gattino, metà agnello. L'ho ereditato da mio padre, ma si è sviluppato soltanto ai miei giorni, prima era molto più agnello che gattino. Adesso invece ha, direi, tanto dell'uno quanto dell'altro: del gatto ha la testa e gli arti-gli, dell'agnello la grossezza e la forma, di entrambi gli occhi selvaggi e fiammeggianti, il pelo morbido e aderente, i movimenti ora saltellanti ora striscianti. Sul davanzale al sole si acciambella e fa le fusa, sul prato corre all'impazzata ed è quasi impossibile rincorrerlo. Quando incontra un gatto fugge, mentre invece aggredisce gli agnelli. Nelle notti di luna la grondaia è la sua passeggiata preferita. Non sa miagolare e ha ripugnanza dei topi. Se ne sta per ore in agguato presso

il pollaio, ma non ha mai approfittato d'una occasione per uccidere.

Lo nutro di latte dolce che è quello che gli fa più bene. Lo succhia a lunghe sorsate, facendolo passare tra i denti da animale feroce. Naturalmente è un grande divertimento dei bambini. La domenica mattina ricevo le visite: tengo la bestiola in grembo e i bambini di tutto il vicinato mi stanno intorno. Allora fanno le più strampalate domande alle quali nessuno può rispondere: perché esiste un solo animale così, perché lo possiedo proprio io, se ce n'è mai stato un altro prima di questo, e come sarà dopo morto, e se si sente solo, e perché non ha cuccioli, come si chiama.

Io non mi sforzo di rispondere, ma senza altre spiegazioni mi limito a mostrare ciò che possiedo. Qualche volta i bambini portano gatti, una volta portarono persino due agnelli. Contrariamente a ciò che si aspettavano, non ci furono però scene di riconoscimento. Gli animali si guardarono tranquilli e accettarono evidentemente la loro esistenza come una realtà divina.

Nel mio grembo l'animale non ha né paura né aggressività. Quando mi si stringe addosso si sente bene più che mai. È attaccato alla famiglia che lo ha allevato. E non credo sia non so quale fedeltà straordinaria, è soltanto il giusto istinto di un animale che sulla terra ha un numero infinito di parenti, ma forse

nessun consanguineo prossimo, cui pertanto è sacra la protezione che ha trovato in casa nostra.

Certe volte mi vien da ridere, quando vedo che mi fiuta, mi striscia fra le gambe e non vuol staccarsi da me. Non contento di essere agnello e gatto pare quasi che voglia essere anche cane. Una volta, come può capitare a tutti, non riuscivo a trovare un ripiego nei miei affari e in tutto ciò che vi è collegato, stavo per abbandonare ogni cosa e in questo stato d'animo ero in casa, sulla sedia a dondolo, l'animale sulle ginocchia, allorché, chinando per caso lo sguardo, vidi gocciolare lagrime dai suoi enormi baffi.

Erano lagrime mie o eran sue? Quell'anima di gatto e agnello aveva anche ambizioni umane? Da mio padre non ho ereditato molto, ma devo dire che questo pezzo qualche cosa vale. Cose che penso sul serio. Ha l'inquietudine di entrambi, quella del gatto e quella dell'agnello, per quanto siano diverse, perciò non sa stare nella sua pelle. Talvolta balza sulla sedia accanto a me, mi appoggia le zampe anteriori sulla spalla e accosta il muso al mio orecchio. Pare che mi dica qualcosa e in verità poi si sporge e mi guarda in faccia per vedere l'impressione che mi hanno fatto le sue comunicazioni. Per essere compiacente, fingo di aver capito e annuisco. Allora salta sul pavimento e fa un balletto.

Per questo animale il coltello del macellaio potrebbe forse essere una redenzione, ma avendolo ereditato, gliela devo negare. Perciò dovrò aspettare finché gli manchi il fiato, anche se talvolta mi guarda con intelligenti occhi umani che invitano ad agire con intelligenza.

Lo stemma cittadino
(*Das Stadtwappen, 1920*)

Lo stemma cittadino

Da principio la costruzione della Torre di Babele procedeva abbastanza in ordine; anzi di ordine ce n'era forse troppo, si pensava troppo a guide, interpreti, alloggi per operai e strade di comunicazione, come chi avesse davanti a sé secoli di libero lavoro. Anzi, allora era diffusa persino l'opinione che non si potesse costruire abbastanza adagio; bastava gonfiare un poco quest'opinione e non si sarebbero gettate nemmeno le fondamenta. Infatti si ragionava così: il punto essenziale di tutta l'impresa è l'idea di costruire una torre che arrivi al cielo. Davanti a questa idea tutto il resto è secondario. L'idea, una volta concepita nella sua grandezza, non può più scomparire; finché ci saranno uomini ci sarà anche il grande desiderio di portare a termine

la costruzione della torre. Non bisogna però aver preoccupazioni per l'avvenire, anzi, al contrario, il sapere dell'umanità va aumentando, l'architettura ha fatto progressi e altre ne farà, un lavoro per il quale oggi occorre un anno, tra cento anni si potrà fare forse in sei mesi e, oltre a tutto, in forma migliore e più resistente. Perché dunque affaticarci già oggi sino allo stremo delle forze? Sarebbe ragionevole, solamente se si potesse sperare di terminare la torre nel giro di una generazione. Ma ciò non era in alcun modo da prevedere. Si poteva invece immaginare che la generazione successiva, con la sua scienza perfezionata, avrebbe trovato da ridire sul lavoro della precedente e abbattuto la parte costruita per incominciare da capo. Siffatte considerazioni paralizzarono le energie e più che alla costruzione della torre si pensò a costruire i quartieri operai. Ogni nazione voleva il quartiere più bello, donde nacquero contese che finirono persino col diventare conflitti sanguinosi. Questi non cessavano più e i capi ne trassero un nuovo argomento per affermare che anche la mancanza del necessario raccoglimento imponeva di costruire la torre molto adagio, o meglio ancora soltanto dopo la conclusione della pace universale. Ma il tempo non passava soltanto in conflitti, negli intervalli si badava ad abbellire la città provocando però nuove invidie e nuovi conflitti.

Così passò il periodo della prima generazione, ma nessuna delle successive fu diversa, soltanto l'abilità industriale andò perfezionandosi e con essa la smania di menar le mani. Si aggiunga che già la seconda o terza generazione vide quanto fosse assurda la costruzione della torre celeste, ma troppi erano ormai i legami perché si potesse abbandonare la città.

Tutte le leggende e i canti formatisi in questa città sono pervasi dall'attesa di un giorno promesso in cui la città sarà spianata da un pugno gigantesco con cinque colpi in rapida successione. Perciò nello stemma della città figura il pugno.

Prometeo
(*Prometheus*, 1918)

Prometeo

Di Prometeo trattano quattro leggende.

Secondo la prima egli fu inchiodato al Caucaso, perché aveva tradito gli dei a vantaggio degli uomini, e gli dei mandavano aquile a divorargli il fegato sempre ricrescente.

La seconda vuole che Prometeo, per il dolore procuratogli dai colpi di becco, si sia addossato sempre più alla roccia fino a diventare con essa una cosa sola.

La terza asserisce che nei millenni il suo tradimento fu dimenticato; tutti dimenticarono: gli dei, le aquile, egli stesso. Secondo la quarta ci si stancò di lui che non aveva più motivo di essere. Gli dei si stancarono, la ferita – stanca – si chiuse.

Rimase l'inspiegabile montagna rocciosa.

La leggenda tenta di spiegare l'inspiegabile.

Siccome proviene da un fondo di verità, deve terminare nell'inspiegabile.

Un fatto d'ogni giorno
(*Ein alltäglicher Vorfall*, 1917)

Un fatto d'ogni giorno

Un fatto di tutti i giorni: il suo frutto una confusione di tutti i giorni. *A* deve concludere un affare importante con *B* che abita in *H*. Si reca per un primo colloquio a *H*, impiega per l'andata dieci minuti, altrettanti per il ritorno e a casa si vanta di questa straordinaria rapidità. Il giorno seguente torna a *H* per la conclusione definitiva dell'affare. Siccome è da prevedere che ciò richiederà alcune ore, *A* parte la mattina molto per tempo. Ma nonostante che tutte le circostanze, almeno secondo lui, siano esattamente le stesse del giorno prima, per arrivare a *H* impiega questa volta dieci ore. Giuntovi la sera, stanco, si sente dire che *B*, seccato dell'assenza di *A*, è partito mezz'ora prima per il villaggio di *A*, anzi avrebbero

dovuto incontrarsi per la strada. Gli consigliano di attendere, ma *A*, in pensiero per il suo affare, si mette subito in cammino e corre a casa.

Questa volta, senza nemmeno badarci, percorre la distanza addirittura in un istante. A casa viene a sapere che *B* è arrivato già la mattina, subito dopo la partenza di *A*; anzi, avendo incontrato *A* sulla soglia, gli aveva rammentato l'affare, ma *A* gli aveva risposto che non aveva tempo e doveva andar via in fretta e furia.

B però, nonostante l'incomprensibile contegno di *A*, era rimasto ad aspettarlo. Più volte, gli dicono, aveva chiesto se *A* era ritornato, e si trova ancora di sopra, nella camera di *A*.

Felice di poter ora parlare con *B* e di potergli spiegare ogni cosa, *A* sale le scale di corsa. È quasi arrivato, inciampa, si busca uno strappo muscolare, quasi svenuto dal dolore, incapace persino di gridare, solo mugolando nel buio, sente che *B* (non capisce bene se molto lontano o vicinissimo) scende furibondo la scala con grande fracasso e scompare definitivamente.

Sciacalli e arabi
(*Schakale und Araber, 1917*)

Sciacalli e arabi

Eravamo accampati nell'oasi. I compagni dormivano. Un arabo, alto e bianco, mi passò accanto; aveva governato i cammelli e andava al dormitorio.

Mi buttai supino sull'erba; volevo dormire; ma non era possibile; l'urlo lamentoso di uno sciacallo in lontananza, e già mi ero alzato a sedere. E ciò che era stato tanto lontano, fu a un tratto vicino: un branco di sciacalli intorno a me, occhi luccicanti d'oro matto, sul punto di spegnersi; corpi snelli, con movimenti lesti e regolari come sotto una frusta. Uno mi raggiunse alle spalle, mi si strinse addosso passandomi sotto il braccio quasi avesse bisogno del mio calore, si mise poi davanti a me e mi parlò, con gli occhi, per così dire, negli occhi:

“In tutta questa zona io sono lo sciacallo più anziano. Sono felice di poterti salutare ancora qui. Ne avevo quasi abbandonato la speranza, perché aspettiamo te da un’infinità di tempo; ha aspettato mia madre e la madre sua e via via tutte le loro madri fino alla madre di tutti gli sciacalli. Credi a me!” “Mi stupisce” dissi dimenticando di accendere la catasta già pronta per tener lontani gli sciacalli col fumo, “mi stupisce molto sentire ciò che dici. Per caso vengo dal lontano settentrione e sto facendo un breve viaggio. Ma che cosa volete voi altri sciacalli?” E quasi incoraggiati da queste parole forse eccessivamente amichevoli strinsero un poco il cerchio intorno a me; tutti avevano il respiro corto e sbuffavano.

“Sappiamo” prese a dire il più vecchio, “che vieni dal Nord; questo è il fondamento della nostra speranza. Là regna l’intelligenza che qui tra gli arabi non si trova. Sai, da questa fredda alterigia non c’è modo di suscitare una scintilla d’intelligenza, ammazzano bestie per divorarle e disdegnano le carogne”. “Abbassa la voce” suggerii, “qui intorno dormono gli arabi”.

“Si vede che sei forestiero” commentò lo sciacallo. “Altrimenti sapresti che mai in tutta la storia universale uno sciacallo ha avuto paura di un arabo. Noi aver paura di loro? Non è disgrazia sufficiente essere capitati in mezzo a questo popolo?”

“Può darsi, può darsi” dissi, “non so giudicare cose che mi sono così lontane; dev’essere un conflitto assai vecchio, penso quindi che starà nel sangue, e allora finirà forse soltanto col sangue”.

“Sei proprio saggio” osservò il vecchio sciacallo; e tutti si misero a respirare più velocemente, con i polmoni affannati, eppure stavano fermi; un odore amaro, appena sopportabile a denti stretti, emanava ogni tanto da quelle fauci spalancate, “sei molto saggio; ciò che dici corrisponde alla nostra antica dottrina. Ecco, noi prendiamo loro il sangue e il conflitto finisce”.

“Oh” esclamai in un impeto maggiore di quanto non volessi, “si difenderanno; con i loro schioppi vi abatteranno a branchi”.

“Tu ci fraintendi” ribatté, “alla maniera degli uomini che, come vedo, non si perde neanche nel lontano settentrione. Non pensiamo mica di ucciderli. Il Nilo non avrebbe acqua sufficiente da purificarci. Al solo vedere il loro corpo vivo, scappiamo via, in aria più pura, nel deserto che appunto per questo è la nostra patria”.

E tutti gli sciacalli, ai quali nel frattempo se n’erano aggiunti molti altri accorrendo da lontano, chinarono la testa fra le zampe anteriori e con queste se la andavano strofinando; pareva volessero nascondere un disgusto così profondo che avrei voluto fuggire con un balzo dalla loro cerchia.

“Che cosa intendete dunque fare?” Domandai e feci per alzarmi, ma non mi riuscì: due giovani bestie stringevano fra i denti la mia giacca e la camicia, sicché dovetti restar seduto.

“Ti reggono lo strascico” spiegò, serio, il vecchio sciacallo, “è un atto di omaggio”.

“Mi lascino libero!” Gridai guardando ora il vecchio, ora i giovani.

“Lo faranno naturalmente” replicò il vecchio, “se lo chiedi. Ci vuole però qualche istante, perché secondo l’uso hanno stretto troppo il morso e devono staccare adagio le mascelle. Intanto ascolta la nostra preghiera.

“Non posso dire che il vostro contegno mi abbia ben disposto a farlo”.

“Non farci scontare il nostro malgarbo” pregò ricorrendo per la prima volta al tono lamentoso della sua voce naturale. “Siamo povere bestie, non abbiamo altro che la dentatura, per tutto ciò che facciamo, il bene e il male, non ci rimangono che i denti”.

“Che cosa vuoi dunque?” Domandai, soltanto un poco rabbonito.

“Signore” esclamò, e tutti gli sciacalli mandarono un urlo, che mi parve una lontanissima melodia. “Signore, tu devi por fine al dissidio che divide il mondo. Come ti vedo, i nostri antichi hanno descritto colui che lo farà. Pace dobbiamo ottenere dagli arabi, aria respirabile, sgombrata da loro la vista su tutti gli oriz-

zonti, non più il grido lamentoso del montone che l'arabo scanna, in pace devono crepare tutti gli animali; indisturbati siano succhiati e svuotati da noi e ripuliti fino all'osso. Pulizia vogliamo, nient'altro che pulizia" (e a questo punto piangevano, singhiozzavano) "come fai a sopportarlo tu solo in questo mondo, o nobile cuore e dolci viscere? Lordura è il loro bianco, lordura il loro nero, un orrore la loro barba; vien da recere a chi vede l'angolo dei loro occhi, e se alzano un braccio, nell'ascella si spalanca l'inferno. Perciò, signore, perciò, caro signore, mediante le tue mani onnipotenti, mediante codeste mani che tutto possono, taglia loro il collo con queste forbici!" E seguendo uno scatto del proprio corpo s'avvicinò uno sciacallo che portava appeso a un canino un piccolo paio di forbici da sarti, coperte di vecchia ruggine.

"Oh, finalmente le forbici, e facciamola finita!" Esclamò la guida araba della nostra carovana che era venuta strisciando sottovento e ora agitava la sua enorme frusta. Tutti scapparono a gran velocità, ma a una certa distanza si fermarono accovacciati e talmente stretti e rigidi che pareva stessero in un piccolo stabbio, circondato da guizzanti fuochi fatui.

"Ecco, dunque, signore, hai visto e udito anche questo spettacolo" disse l'arabo ridendo con quell'allegria che il ritegno del suo popolo consentiva.

“Tu sai dunque che cosa vogliono queste bestie?” Domandai.

“Certo, signore; lo sanno tutti: finché ci saranno arabi, queste forbici circoleranno per il deserto e noi con loro sino alla fine del mondo. A ogni europeo vengono offerte per la grande opera, ogni europeo è proprio quello che a loro sembra chiamato. È una speranza insensata di questi animali. Matti sono, matti davvero. Perciò li amiamo, sono i nostri cani, più belli dei vostri. Guarda un po', questa notte è morto un cammello, ho detto di portarlo qua”.

Arrivarono quattro portatori e deposero davanti a noi il pesante cadavere. Era appena disteso quando gli sciacalli alzarono la voce. Come tirati irresistibilmente da funi, ciascuno si avvicinò incerto, strisciando col ventre a terra. Avevano dimenticato gli arabi, dimenticato l'odio; la obliterante presenza del cadavere acremente trasudante li affascinava. Uno si era già attaccato al collo e con il primo morso trovò l'arteria. Come una piccola pompa furiosa che a tutta forza e altrettanto invano cerca di spegnere un potente incendio, così ogni muscolo di quel corpo guizzava al suo posto. E tutti stavano già ammonticchiati sul cadavere, intenti a un uguale lavoro.

In quella la guida agitò con forza, a dritta e a manca, la frusta severa. Quelli alzarono la

testa, fra l'ebbrezza e il deliquio, videro gli arabi davanti a sé, si sentirono la frusta sul muso, si ritirarono con un balzo e corsero un tratto all'indietro. Ma il sangue del cammello formava già le pozze, fumava, e in vari punti il corpo era già squarciato. Quelli non sapevano più resistere, arrivarono un'altra volta. Il capo carovana alzò di nuovo la frusta, io lo presi per il braccio.

“Hai ragione, signore” disse, “lasciamoli al loro ufficio; d'altronde è ora di partire. Veduti li hai. Strani animali, vero? E come ci odiano!”

Undici figli
(*Elf Söhne*, 1917)

Undici figli

Io ho undici figli.

Il primo è esteriormente molto insignificante, ma serio e avveduto; ciò nonostante, benché come figlio gli voglia bene come a tutti gli altri, non lo stimo gran che. Il suo modo di pensare mi sembra troppo semplice. Non guarda né a destra né a sinistra né in lontananza; nella sua breve cerchia di pensieri corre continuamente in tondo o meglio, si gira e rigira.

Il secondo è bello, slanciato, ben fatto; è una delizia vederlo in atto di schermitore. Anche lui è avveduto, ma oltre a ciò ha esperienza del mondo; ha visto molto, e quindi perfino la natura circostante parla con lui un linguaggio più familiare che con coloro che son rimasti a casa. Ma questo vantaggio non

è certo dovuto soltanto e nemmeno essenzialmente ai viaggi; fa parte piuttosto della personalità inimitabile di questo figliolo, la quale, ad esempio, è riconosciuta da chiunque voglia imitare il suo sportivo salto in acqua accompagnato da molteplici capriole, ma anche da una quasi feroce padronanza di sé. Il coraggio e la voglia durano fino all'estremo del trampolino, ma lì, anziché osare il tuffo, l'imitatore si siede e alza le braccia chiedendo scusa. Nonostante tutto ciò (a rigore dovrei essere felice di avere un figlio così) i miei rapporti con lui non sono privi di turbamenti. Ha l'occhio sinistro un po' più piccolo del destro e lo strizza spesso; un difetto da poco, certo, che gli rende il viso ancora più audace di quanto altrimenti non sarebbe e davanti all'inavvicinabile isolamento della sua natura, nessuno noterebbe o biasimerebbe l'ammiccare dell'occhio più piccolo. Lo faccio io, come padre. Non è, s'intende, questo difetto fisico a addolorarmi, bensì una, in qualche modo analoga, piccola irregolarità dello spirito, non so che tossico circolante nel suo sangue, una certa incapacità di completare l'impostazione, a me solo visibile, della sua vita. E proprio questo, riconosco, ne fa d'altro canto il mio figlio vero, perché il suo difetto è a un tempo il difetto di tutta la nostra famiglia, che in questo figlio si manifesta fin troppo chiaramente.

Il terzo figlio è bello anche lui, ma non è la bellezza che piace a me. È la bellezza del cantante; le labbra inarcate; l'occhio sognante; la testa che per fare effetto ha bisogno di un drappeggio dietro di sé; il petto smisuratamente gonfio; le mani che si levano facilmente e troppo facilmente ricadono; le gambe che appaiono leziose perché non sanno portare. Inoltre il tono della voce non è pieno; lì per lì inganna; fa che il competente stia in orecchi; ma poco dopo si sfiata. Benché in genere tutto induca a mettere in mostra questo figlio, preferisco tenerlo nascosto; egli stesso non si fa avanti, ma non già perché conosce i propri difetti, bensì per candore. E poi si sente estraneo al nostro tempo; come se appartenesse, sì, alla mia famiglia, ma anche a un'altra, che avesse perduta per sempre, è spesso svogliato e non c'è nulla che lo possa rasserenare.

Il mio quarto figlio è forse il più socievole di tutti. Vera creatura del nostro tempo, riesce comprensibile a chiunque, sta sul terreno comune a tutti, e ognuno è tentato di approvarlo. Questo universale consenso gli fa forse acquistare una certa leggerezza, i suoi movimenti una certa libertà, i suoi giudizi una certa noncuranza. Verrebbe fatto di ripetere spesso talune sue sentenze, ma soltanto alcune, poiché nel suo insieme soffre, d'altra parte, di eccessiva leggerezza. È come uno che si lancia in modo ammirevole,

divide l'aria come una rondine, ma finisce desolato nella polvere deserta, un nulla. Siffatte considerazioni mi amareggiano la vista di questo figliolo.

Il quinto figlio è buono e caro; prometteva assai meno di quanto non abbia mantenuto; era così insignificante che alla sua presenza uno, per così dire, si sentiva solo; si è acquistato però una certa stima. Chi mi chiedesse come sia avvenuto, difficilmente saprei rispondere. L'innocenza nonostante tutto è forse la più facile ad attraversare la tempesta degli elementi in questo mondo, e innocente è. Forse troppo innocente. Gentile con tutti. Forse troppo gentile. Confesso: non mi sento bene quando me ne fanno gli elogi. Direi che significa rendersi un po' troppo facile la lode quando si loda uno così evidentemente degno di lode come è mio figlio.

Il mio sesto figlio pare, almeno a prima vista, il pensatore più profondo di tutti. Melanconico, eppure chiacchierone. Non si sa pertanto da che verso prenderlo. Quando è sul punto di soccombere, precipita in un'invincibile tristezza; se ottiene il sopravvento, lo mantiene con le chiacchiere. Non gli nego però una certa passione spontanea; di pieno giorno si apre la via attraverso il pensiero come in sogno. Senza essere malato (anzi, ha una salute di ferro) vacilla talvolta, specie al crepuscolo, ma non ha bisogno d'aiuto. Questo fenomeno

è dovuto forse al suo sviluppo fisico, è troppo grande per la sua età. Ciò compromette in complesso la sua bellezza, ad onta di particolari vistosamente belli, per esempio delle mani e dei piedi. D'altronde non è bella neanche la sua fronte, raggrinzata com'è sia nella pelle, sia nella conformazione delle ossa.

Il settimo figlio è forse più mio che tutti gli altri. Il mondo non lo sa valutare, non capisce la sua particolare maniera di essere spiritoso. Non che io lo sopravvaluti; so che è fin troppo insignificante; se il mondo non avesse altro difetto che quello di non saperlo apprezzare, sarebbe pur sempre senza macchia. Ma entro la famiglia non vorrei che questo figlio mancasse. Egli vi porta l'inquietudine, ma anche il rispetto della tradizione, e ne fa, almeno a mio sentire, un tutto incontestabile. Certo è che di questo tutto non sa proprio che cosa fare; non sarà lui a far girare la ruota dell'avvenire; ma questa sua indole è tanto incoraggiante, tanto ricca di speranze; vorrei che avesse figli e questi ancora figli a loro volta. Purtroppo pare che questo desiderio non si adempirà. Nella soddisfazione di sé, che io posso capire, ma altrettanto mi dispiace, ed è, a dir il vero, in enorme contrasto col giudizio di chi gli sta intorno, se ne va in giro da solo, non pensa alle ragazze e nonostante tutto non perderà mai il buonumore.

Il mio ottavo figlio è la mia afflizione e, a

guardar bene, non ne so il motivo. Mi guarda come un estraneo, eppure da padre mi sento strettamente legato a lui. Il tempo ha aggiustato molte cose, ma prima, solo pensando a lui, mi prendeva un gran tremito. Egli va per la sua strada, ha corpo atletico – da ragazzo aveva soltanto le gambe molto deboli, ma nel frattempo l'inconveniente sarà stato superato – arriverà dovunque vorrà arrivare. Più volte m'era venuta la voglia di richiamarlo, di chiedergli come se la passa, perché sia così distaccato da suo padre e, in fondo, quali siano le sue intenzioni, ma ormai siamo a questo punto e tanto tempo è passato; lasciamo le cose come sono. Mi dicono che, unico tra i miei figli, porta una gran barba che certo non è bello per un uomo così piccolo.

Il mio nono figlio è molto elegante ed ha lo sguardo dolce che ci vuole per le donne. Così dolce che all'occasione sa sedurre persino me, che pur so come, dirò così, basti una spugna bagnata per cancellare da sola tutto quel luccicore sovrumano. Ma la particolarità di questo giovane consiste nel fatto che non mira punto a sedurre, a lui basterebbe giacere tutta la vita su un divano e sperperare i suoi sguardi sul soffitto della camera o, meglio ancora, lasciarli riposare sotto le palpebre. Quando è in queste condizioni da lui predilette parla volentieri e tutt'altro che male; chiaro e conciso; ma soltanto in limiti

ristretti; quando li sorpassa, ed è inevitabile data la ristrettezza dello spazio, il suo discorso si svuota. Gli si farebbe cenno di smettere, se ci fosse la speranza che quello sguardo pieno di sonno lo potesse notare.

Il mio decimo figlio passa per poco sincero. Non voglio mettere del tutto in dubbio né confermare del tutto questo difetto. Certo è che chi lo vede arrivare con quella solennità che sorpassa di gran lunga i suoi anni, con la giacca da passeggio sempre abbottonata, col vecchio cappello nero, ma spazzolato con cura eccessiva, con la faccia immobile, il mento un po' prominente, le palpebre pesantemente arcuate sopra gli occhi, e due dita portate alle labbra – chi lo vede così pensa: ecco un perfetto ipocrita. Ma andate ad ascoltarlo quando parla! Giudizioso; riflessivo; di poche parole; pronto a prevenire domande con maligna vivacità; in prodigiosa, ovvia e gaia concordanza con l'universo; una concordanza che necessariamente fa tendere il collo e alzare la testa. Molti che si reputano intelligentissimi e, a sentir loro, per questa ragione si sentivano respinti dal suo aspetto esteriore, erano decisamente attratti dalla sua parola. Ora, ci sono invece altre persone che il suo aspetto lascia indifferenti, ai quali però la sua parola appare ipocrita. Io come padre non voglio giudicare, ma devo ammettere che questi ultimi critici vanno in ogni

caso presi in considerazione più che i primi. Il mio undicesimo figlio è gracile, direi il più debole fra tutti; ma la sua debolezza inganna; infatti a momenti può essere robusto e deciso, ma persino allora la sua debolezza è, in qualche modo, determinante. Non è però una debolezza umiliante, ma qualcosa che soltanto su questa nostra terra si presenta come tale. Non è, per esempio, debolezza anche la disposizione al volo, dato che è oscillazione, incertezza, ondeggiamento? Mio figlio rivela qualcosa di simile. S'intende che siffatte qualità non sono una gioia per il padre; mirano evidentemente alla distruzione della famiglia. Talvolta mi guarda come volesse dirmi: "Ti prenderò con me, babbo". E allora penso: "Tu saresti l'ultimo al quale mi affiderei". E il suo sguardo pare che dica a sua volta: "Possa io dunque almeno essere l'ultimo".

Questi sono gli undici figli.

Relazione per un'Accademia
(Ein Bericht für eine Akademie, 1917)

Relazione per un'Accademia

Illustri Signori dell'Accademia,
è un onore per me il vostro invito a presentare all'Accademia una relazione sulla mia precedente vita di scimmia.

In questo senso non posso purtroppo soddisfare la vostra richiesta. Quasi cinque anni mi separano dalla mia vita di scimmia, periodo forse breve se misurato sul calendario, infinitamente lungo invece da percorrere al galoppo, come ho fatto io, accompagnato a tratti da uomini eccellenti, da consigli, applausi e musica orchestrale, ma in fin dei conti solo, poiché tutti gli accompagnatori, per restare nell'immagine, si tenevano ben lontani dalla barriera. Questa prova sarebbe stata impossibile se avessi voluto aggrapparmi ostinatamente alla mia origine, ai ricordi della mia giovinezza. Ma

proprio la rinuncia a qualsiasi puntiglio era il supremo comandamento che mi ero imposto; io, libera scimmia, mi adattai a questo giogo. Ma così i ricordi a loro volta mi divennero sempre più preclusi. Se da principio, qualora gli uomini avessero voluto, ero libero di tornare indietro passando dall'immenso portone che il cielo forma sopra la terra; se, dato il mio sviluppo mandato avanti a frustate, esso diventava sempre più basso e stretto; mi sentii meglio e più rinchiuso nel mondo degli uomini; l'uragano che dal mio passato mi soffiava alle spalle si placò; oggi è soltanto un riscontro d'aria che mi rinfresca i calcagni; e il buco lontano dal quale proviene e dal quale anch'io venni un giorno è diventato così piccolo che, se le forze e la volontà bastassero per ritornare di corsa fin là, dovrei scorticarmi il pelo per passarci. Per parlar chiaro: la vostra natura di scimmie, seppur avete, Signori, qualcosa di simile dietro di voi, non può essere più lontana di quanto non sia la mia per me. Ma il tallone prude a chiunque cammini su questa terra, tanto al piccolo scimpanzè quanto al grande Achille.

Ma in un senso più ristretto posso forse rispondere alla vostra domanda e lo faccio anzi con molto piacere. La prima cosa che imparai fu la stretta di mano; essa è indizio di sincerità; si aggiunga dunque oggi, mentre sono all'apice della mia carriera, a quella

prima stretta di mano anche la parola sincera. Essa non recherà all'Accademia niente di essenzialmente nuovo e resterà ben lungi da ciò che mi si chiede e che io con tutta la buona volontà non sono capace di dire... Comunque sia, indicherà la norma secondo la quale una ex scimmia è entrata nel mondo degli uomini e vi si è stabilita. Ma certo non direi nemmeno le inezie che seguono se non fossi pienamente sicuro di me e se la mia posizione in tutti i grandi teatri di varietà del mondo civile non si fosse consolidata al punto da essere incrollabile.

Io sono oriundo della Costa d'Oro. In quanto al modo in cui venni catturato devo ricorrere a notizie altrui. Una compagnia di cacciatori della ditta Hagenbeck (dopo di allora ho vuotato insieme col capo della spedizione varie buone bottiglie di vino rosso) era alla posta nei cespugli in riva a un fiume allorché una sera in mezzo a un branco correvò all'abbeverata. Si sparò, io fui l'unico a essere colpito; ricevetti due colpi.

L'uno nella guancia, niente di grave ma mi lasciò una larga cicatrice rossa, senza peli, che mi fruttò l'odioso, assolutamente ingiusto soprannome di Pietro il Rosso, inventato certamente da una scimmia, come se soltanto la macchia rossa sulla guancia mi distinguesse dallo scimmiotto Pietro conosciuto qua e là, addomesticato e recentemente crepato. Sia

detto per incidenza. La seconda palla mi colpì sotto l'anca. Era grave e per sua colpa anche oggi zoppico un pochino. Ultimamente ho letto un articolo di non so quale dei diecimila sventati che nei giornali si pronunciano sul mio conto: che la mia natura di scimmia non è ancora repressa del tutto, e la prova sarebbe che quando arrivano i visitatori mi piace levarmi i calzoni per mostrare loro dove è entrato il proiettile. A quel mascalzone bisognerebbe staccare a colpi di pistola, una per una, tutte le falangi della mano con cui scrive. Io, io posso togliermi i calzoni davanti a chi mi pare; non vi si troverà altro che un pelo ben curato e la cicatrice di... scegliamo qui per un dato fine una data parola, che però non venga fraintesa – la cicatrice di un colpo criminoso. Qui tutto è allo scoperto, non c'è nulla da nascondere; quando entra in ballo la verità, l'uomo magnanimo abbandona le più delicate maniere. Se, per contro, a togliersi i calzoni fosse quello scrivente all'arrivo di un visitatore, la cosa assumerebbe un altro aspetto, e se non lo fa, lo prenderei per un indizio di ragionevolezza. Ma allora non mi venga con la sua delicatezza!

A quegli spari mi destai – e qui cominciano a poco a poco i miei propri ricordi – sul piro-scafo di Hagenbeck dentro una gabbia. Non era una gabbia con quattro inferriate; le pareti erano soltanto tre, fissate a una cassa.

Questa faceva quindi da quarta parete. Lo spazio era troppo basso da starci in piedi, troppo stretto da potervisi sedere. Perciò stavo accoccolato, con le ginocchia piegate, sempre tremanti, e siccome da principio non volevo probabilmente vedere nessuno e stare sempre al buio, ero rivolto alla cassa, mentre le sbarre mi si incidevano nella carne. Questo modo di tenere in custodia animali selvatici, specie nei primissimi tempi, è considerato vantaggioso, e oggi, dopo l'esperienza fatta, non posso negare che secondo i concetti umani sia davvero così.

Ma allora non ci pensavo. Per la prima volta dacché stavo al mondo ero senza una via d'uscita; per lo meno non era possibile in linea retta; davanti a me c'era la cassa, un'asse saldamente unita all'altra. Fra due di quelle assi correva, è vero, una fessura; quando la scopersi la salutai col felice grido di chi è ignaro, poiché la fessura non bastava neanche lontanamente a infilarvi la coda e con tutta la mia forza di scimmia non fu possibile allargarla.

Facevo, come mi dissero in seguito, assai poco rumore; era una cosa insolita, dalla quale si argomentò che o sarei morto presto o, se riuscivo a sopravvivere a quel primo periodo critico, ero facilmente addomesticabile. Io sopravvissi a quel periodo. Sordi singhiozzi, dolorosa caccia alle pulci, stanche leccate a una noce di cocco, botte col cranio contro

la cassa, mostrare la lingua a chi mi veniva vicino: ecco le prime occupazioni nella mia nuova vita. Ma in tutto ciò sempre la stessa, unica sensazione: nessuna via di scampo. Oggi naturalmente posso delineare soltanto con parole umane quei miei sentimenti di scimmia e perciò li registro, ma se anche non raggiungo più la vecchia verità scimmiesca, essa è almeno in linea con la mia descrizione, su questo non c'è dubbio.

Eppure fino allora avevo avuto tante vie d'uscita, e ora nessuna. Ero accalappiato. Se mi avessero inchiodato, la mia libertà di movimento non sarebbe stata minore. Ma perché? Raschia la carne tra le dita del piede, non troverai la ragione. Premi contro le sbarre la schiena finché ti si divide quasi in due, non troverai la ragione. Non avevo alcuna scappatoia, ma me la dovevo procurare, senza di essa non potevo vivere. Sempre a ridosso di quella cassa... sarei crepato immancabilmente. Ma da Hagenbeck le scimmie vanno tenute contro la parete di una cassa... ebbene, smisi di essere scimmia. Bello, chiaro ragionamento che in qualche modo devo avere escogitato con la pancia, poiché con la pancia pensano le scimmie. Temo che non si capisca bene che cosa intendo per via d'uscita. Uso la parola nel suo pieno e più comune significato. Apposta non dico libertà, non alludo a questo grande sentimento della libertà in ogni

lato. Da scimmia lo conoscevo forse e ho visto uomini che ne avevano un vivo desiderio. In quanto però non pretendevo libertà né la pretendo oggi. Tra parentesi: con la libertà ci si inganna tra uomini fin troppo spesso. E come la libertà è tra i sentimenti più sublimi, anche il relativo inganno è tra i più sublimi. Nei teatri di varietà, prima di entrare in scena, ho visto spesso qualche coppia di acrobati affacciarsi intorno ai trapezi, lassù, sotto il soffitto: saltavano e facevano volteggi, si dondolavano, si buttavano di slancio l'uno tra le braccia dell'altro, l'uno trascinava l'altro per i capelli con i denti. "Anche codesta è libertà umana" pensavo, "movimento autocratico". Oh dilleggio della Santa Natura! Davanti a tale spettacolo nessun edificio reggerebbe alle risate delle scimmie.

No, non volevo libertà. Soltanto una scappatoia; a destra, a sinistra, dovunque fosse; non avevo altre pretese; fosse anche la via d'uscita un'illusione; la pretesa era così esigua che l'illusione non sarebbe stata molto grande. Andarsene, andarsene! Pur di non stare fermo con le braccia alzate, schiacciato contro una cassa.

Oggi ci vedo chiaro: senza la massima calma interiore non sarei mai potuto scappare. In effetti, devo forse tutto ciò che sono diventato alla calma che mi sopravvenne dopo i primi giorni là sulla nave. La calma a sua

volta la devo, penso, al personale della nave. Sono buona gente nonostante tutto. Anche adesso ricordo con piacere il suono dei loro passi pesanti che allora echeggiavano nel mio dormiveglia. Avevano la consuetudine di intraprendere ogni cosa con estrema lentezza. Se uno voleva sfregarsi gli occhi alzava la mano come fosse un peso pensile. I loro scherzi erano grossolani, ma cordiali. Le loro risate erano accompagnate da una tosse che sembrava pericolosa, ma non aveva alcuna importanza. Avevano sempre in bocca qualche cosa da sputare, e dove sputavano era loro indifferente. Si lagnavano sempre che le mie pulci saltavano addosso a loro; ma non se ne avevano mai a male seriamente; sapevano che nel mio pelo le pulci prosperavano; e che le pulci saltano. Quando erano liberi dal servizio, alcuni si sedevano in semicerchio intorno a me; non parlavano quasi mai, ma tubavano fra loro; distesi sulle casse fumavano la pipa; appena facevo il più piccolo movimento, si battevano un ginocchio, e ogni tanto uno pigliava una verga e mi faceva il solletico proprio dove provavo piacere. Se oggi mi invitassero a fare un viaggio con quella nave, respingerei certamente l'invito, ma è altrettanto certo che là sotto coperta non avrei da evocare soltanto ricordi brutti. La tranquillità che mi acquistai in quella cerchia fu quella che soprattutto mi trattenne da ogni

tentativo di fuga. Visto da oggi mi sembra di aver almeno supposto che, se volevo vivere, dovevo trovare una via d'uscita, ma questa non era raggiungibile con la fuga. Non ricordo più se una fuga fosse possibile. Con i denti di oggi devo andar cauto già quando voglio schiacciare una noce, ma allora con l'andar del tempo sarei certo riuscito a scardinare la serratura. Non lo feci. Che cosa ci avrei guadagnato? Appena avessi sporto la testa mi avrebbero catturato di nuovo e chiuso in una gabbia ancora peggiore; o avrei potuto rifugiarmi inosservato presso altre bestie, per esempio dai serpenti giganti là di fronte a me, i quali mi avrebbero soffocato con i loro abbracci; o mi sarebbe magari riuscito di salire di nascosto sopracoperta e di scavalcare il bordo, e allora sarei dondolato un po' sull'oceano e avrei finito con l'affogare. Atti disperati. Non facevo calcoli così umani, ma sotto l'influsso dell'ambiente mi comportavo come se avessi fatto quei calcoli.

Non calcolavo, ma osservavo in tutta calma. Vedevo quegli uomini andare e venire, sempre le stesse facce, gli stessi movimenti, spesso mi pareva che fossero uno solo. Quest'uomo o questi uomini passavano dunque indisturbati. Una grande meta affiorò nella mia mente. Nessuno mi aveva promesso che, se diventavo come loro, qualcuno avrebbe sollevato le sbarre. Siffatte promesse di adempimenti ap-

parentemente impossibili non si fanno. Ma se si attua l'adempimento, anche le promesse compaiono in un secondo tempo esattamente dove prima si erano cercate invano. Ora, quegli uomini non avevano niente che mi attraesse molto. Se fossi stato un seguace della menzionata libertà, avrei certo preferito l'oceano a quella via d'uscita che mi appariva nel torbido sguardo di costoro. In ogni caso li osservavo da un pezzo prima che pensassi a queste cose, anzi furono le osservazioni accumulate a spingermi in questa direzione.

Era tanto facile imitare quegli uomini. Di sputare ero capace già nei primi giorni. Ci sputavamo in faccia a vicenda; con la sola differenza che dopo io mi pulivo la faccia leccandomi, e loro no. Dopo un po' mi misi a fumare come un vecchio; quando poi premevo il fornello della pipa col pollice, tutti i presenti mandavano gridi di gioia; per molto tempo però non riuscii a capire che differenza ci fosse tra la pipa vuota e la pipa carica.

La massima difficoltà mi venne dalla bottiglia dell'acquavite. L'odore mi dava fastidio; cercavo di vincermi con tutte le mie forze; ma passarono settimane prima di riuscire a dominarmi. Strano, quelli prendevano le mie lotte interiori più sul serio di qualunque altra mia reazione. Non distinguo quegli uomini neanche nel mio ricordo, ma ce n'era uno che ritornava continuamente, solo o con qualche

compagno, di giorno, di notte, a tutte le ore; si metteva con la bottiglia davanti a me e mi dava lezioni. Non mi capiva e voleva risolvere l'enigma dalla mia natura. Stappava adagio la bottiglia, poi mi guardava per vedere se avevo capito; io, confesso, lo fissavo sempre con intensa, precipitosa attenzione: un siffatto scolaro-uomo non lo trova nessun maestro-uomo in tutto il mondo; sturata la bottiglia, se la portava alla bocca; io con lo sguardo lo seguivo fin nella gola; egli soddisfatto di me, approvava con un cenno e accostava la bottiglia alle labbra; io, entusiasta d'intuire a poco a poco, mi grattavo squittendo, in lungo e in largo dovunque capitasse; lui, tutto contento, impugnava la bottiglia e ne prendeva un sorso; io, disperato e impaziente di emularlo mi sporcai nella gabbia, di nuovo con sua grande soddisfazione; e ora allontanata la bottiglia col braccio teso, di slancio la risolveva, e piegandosi all'indietro con esagerato gesto istruttivo, la vuota d'un fiato. Io, sfinito dall'eccessivo desiderio, non sono più capace di seguirlo, mi reggo fiacco alle sbarre, mentre lui conchiude l'istruzione teorica liscian-dosi la pancia e sogghignando.

Soltanto ora si passa all'esercizio pratico. Non sono già troppo esaurito dalla lezione teorica? Certo, troppo esaurito. È parte del mio destino. Ciò nonostante afferro alla meglio la bottiglia che mi viene porta; la sturo

tremando; la buona riuscita mi procura man mano nuove energie; sollevo la bottiglia, e il gesto quasi non si distingue dal modello; la porto alle labbra e... con ribrezzo, con ribrezzo, benché sia vuota, piena soltanto dell'odore, con ribrezzo la butto per terra. Con grande dispiacere per il maestro, con maggiore dispiacere per me; non rabbonisco né lui né me stesso quando, buttata via la bottiglia, non dimentico di lisciarmi perfettamente la pancia sogghignando.

Troppo spesso le lezioni si svolgevano così. E, lo dico ad onore del mio maestro, egli non se la prendeva con me; vero che talvolta mi accostava la pipa accesa al pelo finché qualche parte, dove arrivavo con difficoltà, cominciava a bruciacchiare, ma poi lui stesso spegneva con quella sua manona benefica; non era in collera con me, capiva che tutti e due lottavamo sullo stesso fronte contro la natura scimmiesca e a me era toccata la parte più difficile. Quale vittoria fu poi per lui come per me, quando una sera davanti a una vasta cerchia di spettatori – c'era forse una festa, un grammofofono sonava, un ufficiale passeggiava tra la gente – allorché quella sera, inosservato, afferrai una bottiglia di grappa rimasta per errore davanti alla mia gabbia, e tra la crescente attenzione della compagnia la stappai secondo le regole, la accostai alla bocca e senza esitare, senza torcere le labbra, come un

bevitore di professione, roteando gli occhi, con la gola gorgogliante, la vuotai realmente, per davvero; la buttai via non più da disperato, ma da artista; dimenticai, è vero, di lasciarmi la pancia; ma in compenso, perché non potevo agire altrimenti, perché vi ero spinto, perché i miei sensi erano sconvolti, gridai insomma “Olà!” Prorompendo in un suono da uomini e balzando con questo grido in mezzo alla comunità umana, mentre la sua eco: “Avete udito? Parla!” Mi sembrava un bacio su tutto il mio corpo grondante di sudore.

Ripeto: non mi attirava l'idea di imitare gli uomini; li imitavo perché cercavo una via d'uscita, per nessun altro motivo. D'altronde con quella vittoria avevo ottenuto ben poco. La voce mi mancò subito; ritornò soltanto dopo mesi; il disgusto per la bottiglia d'acquavite aumentò addirittura. Ma le mie direttive erano fissate una volta per sempre. Ad Amburgo, quando venni consegnato al primo domatore, distinsi rapidamente le due possibilità che mi si offrivano: giardino zoologico o teatro di varietà. Non esitai. Dissi fra me: impegna tutte le tue forze per andare al varietà: questa è la giusta via d'uscita. Il giardino zoologico non è che un'altra gabbia con le sbarre; se vai là dentro, sei perduto. E imparai, cari signori. Oh, s'impara quando se ne ha il dovere, s'impara quando si vuole una via d'uscita; s'impara risolutamente. Si

sorveglia il proprio io con la frusta; ci si scanna alla minima resistenza. La natura scimmiesca uscì da me in gran furia, si dileguò a rompicollo, al punto che il mio stesso primo maestro ne divenne quasi una scimmia e dovette abbandonare in fretta l'insegnamento ed essere ricoverato in una casa di cura. Fortunatamente ne uscì presto. Ma io consumai molti maestri, persino alcuni contemporaneamente. Quando mi sentii più sicuro delle mie capacità, quando il pubblico seguiva i miei progressi, e il mio avvenire cominciò a illuminarsi, assunsi io stesso dei maestri; li alloggiavi in una fuga di cinque stanze e imparavo da tutti a un tempo, saltando senza interruzioni da una camera all'altra.

Che progressi! Come penetravano i raggi della scienza da ogni parte del cervello all'erta! Non lo nego: ne ero felice. Ma confesso d'altro canto che non sopravvalutavo il valore di quei progressi né allora, né tanto meno oggi. Mediante uno sforzo che finora non si è più ripetuto sulla terra ho acquistato la cultura media di un europeo. In sé non sarebbe forse niente, eppure è qualcosa in quanto mi aiutò a uscire dalla gabbia e mi procurò questa particolare via d'uscita, questa scappatoia umana. C'è un eccellente modo di dire: darsi alla macchia.

Così ho fatto: mi sono dato alla macchia, ho tagliato la corda. Non mi rimaneva altra

via, presupponendo sempre che non c'era da scegliere la libertà.

Se riguardo la mia evoluzione e la meta finora raggiunta, non mi lamento, ma non sono neanche soddisfatto. Con le mani nelle tasche dei calzoni, la bottiglia di vino sulla tavola, sto tra seduto e sdraiato nella poltrona a dondolo e guardo dalla finestra. Se arriva una visita la ricevo come si conviene. Il mio impresario sta in anticamera; quando suona, entra e ascolta ciò che ho da dirgli. La sera c'è sempre una rappresentazione, e il mio successo difficilmente potrebbe essere superato. Quando rincaso a notte inoltrata da un banchetto, da riunioni scientifiche, da un amichevole ritrovo, mi aspetta una piccola scimpanzè semiaddestrata e con lei me la spasso alla maniera delle scimmie. Di giorno non la voglio vedere; ha infatti nello sguardo la demenza delle bestie confuse e addestrate; io solo lo vedo e non lo posso sopportare.

Tutto sommato ho raggiunto in ogni caso ciò che volevo raggiungere. Non mi si venga a dire che non ne metteva conto. D'altronde non voglio il giudizio di nessun uomo, voglio soltanto diffondere nozioni, mi limito a riferire, anche a voi, illustri Signori dell'Accademia, ho fatto soltanto una relazione.

*Durante la costruzione
della muraglia cinese*
(*Beim Bau der chinesischen Mauer, 1917*)

*Durante la costruzione
della muraglia cinese*

La Muraglia della Cina è terminata nel tratto più settentrionale. La costruzione venne eseguita da sud-est e sud-ovest e congiunta in questo punto. Questo sistema di costruzioni parziali fu adottato anche in piccolo entro i due grandi eserciti di lavoratori, quello d'oriente e quello d'occidente. Si procedeva così: si formavano gruppi di circa venti operai che dovevano erigere una parte di muro lunga all'incirca cinquecento metri, mentre un gruppo vicino costruiva incontro a loro un muro di eguale lunghezza. Ma una volta raggiunto l'incontro, la costruzione non veniva continuata ai capi di questi mille metri; i gruppi di operai venivano invece spostati per la costruzione del muro in tutt'altre regioni. Naturalmente in questo modo si for-

mavano molte grandi lacune che vennero riempite lentamente a poco a poco, talune persino quando la costruzione della muraglia era data per compiuta. Anzi, ci sarebbero ancora vuoti che non furono mai colmati, ma può darsi che questa affermazione faccia parte delle numerose leggende sorte intorno alla costruzione che il singolo, data l'estensione del lavoro, non può controllare coi propri occhi e con la propria misura. Ora si dovrebbe presupporre che in ogni riguardo sarebbe stato più vantaggioso costruire di seguito o almeno di seguito entro i due tratti principali. Tanto è vero che, come corre voce e come è noto, la Muraglia doveva servire da difesa contro i popoli del nord. Ma come può difendere una muraglia che non sia costruita senza interruzioni? Anzi, un muro così non solo non può difendere, ma la costruzione stessa è in continuo pericolo. Le parti di muro abbandonate in regioni deserte possono sempre essere demolite con facilità dai nomadi, tanto più che allora, spaventati dalla costruzione della muraglia, mutavano sede come cavallette con inconcepibile rapidità, e perciò avevano forse una migliore visione dei progressi del lavoro di quanto non l'avessimo noi costruttori. Ciò nonostante la costruzione non poteva probabilmente essere eseguita altro che così. Per rendersene conto bisogna considerare quanto segue: il muro

doveva diventare una difesa per secoli; il lavoro presupponeva pertanto assolutamente una costruzione accuratissima, lo sfruttamento delle esperienze architettoniche di tutti i tempi e di tutti i popoli conosciuti, il senso costante della personale responsabilità dei costruttori. Ai lavori più umili si poteva bensì adibire operai ignoranti presi dal popolo, uomini, donne, fanciulli, chiunque si offrisse contro un buon salario; ma già a dirigere quattro operai occorreva un uomo intelligente, esperto del mestiere, un uomo che fosse capace di sentire fino in fondo al cuore di che cosa si trattava. E quanto più elevato il lavoro, tanto maggiori le pretese, naturalmente. Uomini così ce n'erano effettivamente a disposizione, anche se non tanti quanti questa costruzione ne poteva utilizzare, sempre però in buon numero.

L'opera non era stata intrapresa con leggerezza. Cinquant'anni prima d'incominciarla si era dichiarato, in tutta la Cina, che doveva essere cinta dal muro, che l'architettura e in particolare il mestiere del muratore erano le scienze più importanti e che tutto il resto era ammesso solo in quanto era in rapporto con quelle. Ricordo ancora benissimo che da bambini, appena saldi sulle gambe, eravamo nel giardino del nostro maestro e dovevamo costruire con sassolini una specie di muro, e che il maestro reggendo i lembi della veste

corse contro il muro, rovesciò naturalmente tutto e ci rimproverò per la debolezza della costruzione, così aspramente che scappammo piangendo di qua e di là, cercando rifugio presso i genitori. Episodio minimo, ma significativo per lo spirito di quel tempo. Io fui fortunato perché la costruzione della Muraglia ebbe inizio esattamente quando a vent'anni ebbi dato l'ultimo esame della scuola inferiore. Dico fortunato perché molti altri, avendo raggiunto prima il gradino supremo dell'istruzione a loro accessibile, stettero per anni senza saper che fare della loro scienza e pur avendo in testa i più grandiosi progetti edilizi vissero inutilmente e in gran numero andarono in perdizione. Quelli invece che finalmente presero parte alla costruzione, sia pure come assistenti di infimo grado, ne erano veramente degni. Erano muratori che avevano riflettuto a lungo sulla costruzione e non cessavano di pensarci e si sentivano, per così dire, legati alla prima pietra che facevano murare nel terreno. Naturalmente, però, quei muratori erano spinti, oltre che dal desiderio di fare un lavoro accuratissimo, anche dall'impazienza di veder sorgere finalmente la costruzione perfetta. L'operaio a giornata non conosce questa impazienza, è stimolato soltanto dal salario; i capi superiori e persino quelli medi vedono abbastanza il crescere della molteplice fabbrica perché ne possano

trarre vigore e coraggio. Ma per gli inferiori uomini che per intelligenza stanno molto al di sopra dei loro compiti esteriormente piccoli, bisognava provvedere diversamente. Non si poteva pretendere, per esempio, che in una regione di montagna disabitata, a centinaia di miglia dalla loro residenza, stessero per mesi o magari anni a collocare pietra su pietra; la desolazione di un siffatto lavoro assiduo, ma lontano dalla meta persino in un'intera vita umana, li avrebbe resi disperati e soprattutto meno validi alla fatica. Perciò fu scelto il sistema delle costruzioni parziali. Cinquecento metri si potevano portare a termine in circa cinque anni, dopo di che, è vero, i capi erano di solito esauriti e avevano perduto ogni fiducia in sé, nella costruzione, nel mondo. Perciò venivano spediti lontano, lontano, mentre erano ancora negli entusiasmi delle feste per il raccordo dei mille metri; e così vedevano durante il viaggio sorgere qua e là tratti di muro compiuti, passavano davanti a quartieri di capi superiori che donavano loro qualche onorificenza, udivano l'esultanza di nuove masse di lavoratori che accorrevano dall'interno dei paesi, vedevano abbattere boscaglie destinate alle armature per la Muraglia, vedevano frantumare montagne in blocchi da costruzione, udivano nei luoghi sacri i canti dei devoti che pregavano per il compimento della fabbrica. Tutto ciò calmava la loro im-

pazienza. La vita tranquilla del proprio paese dove trascorrevano qualche tempo dava loro novello vigore, l'autorità di cui godevano tutti gli addetti alla costruzione, la fiduciosa umiltà con cui erano ascoltate le loro notizie, la fiducia che il cittadino semplice e tranquillo riponeva nel futuro compimento della Muraglia, tutto ciò contribuiva a tenere tese le corde dell'anima. Come fanciulli animati da perpetua speranza prendevano poi commiato dal luogo natale, la smania di riprendere il lavoro all'opera del popolo diventava incoercibile. Partivano da casa prima che fosse necessario, metà del villaggio li accompagnava per lunghi tratti. Per tutte le strade crocchi, vessilli, bandiere: non avevano mai visto quanto fosse grande e ricco e bello e amabile il loro paese. Ogni contadino era un fratello per il quale si costruiva il muro di protezione e per tutta la vita egli era grato con tutto ciò che era e possedeva. Unione, unione! Spalla a spalla, una danza di popolo, il sangue non più imprigionato nel meschino circolo delle membra, ma scorrente con dolcezza e con perpetuo ricorso attraverso la Cina infinita. Così dunque diventa comprensibile il sistema delle costruzioni parziali; ma probabilmente c'erano anche altre ragioni. E non è stranezza se mi soffermo così a lungo su questo problema: è un problema fondamentale di tutta la costruzione della Muraglia, per quanto a prima vista sembri

poco importante. Volendo comunicare e rendere comprensibile il concetto e le esperienze di quel tempo, non potrò mai addentrarmi abbastanza proprio in questo quesito.

Anzitutto bisognerà rendersi conto che allora si compirono lavori di poco inferiori alla costruzione della Torre di Babele, mentre per devozione religiosa rappresentano, almeno secondo il criterio umano, esattamente il contrario di questa fabbrica. Ne parlo perché nei primi tempi del lavoro uno scienziato scrisse un libro nel quale tracciava con molta precisione questi paragoni. Egli cercava di dimostrare che la Torre di Babele non era arrivata a compimento non già per le ragioni che tutti adducono, o che, almeno, tra queste ragioni conosciute non ci sono le primissime. Le sue prove non consistevano soltanto in documenti scritti e tradizioni, ma egli pretendeva di aver fatto indagini sul posto e di aver trovato che la costruzione fallì e doveva fallire per la debolezza delle fondamenta. In questo punto bisogna dire che il nostro tempo era molto superiore a quell'epoca passata. Quasi ogni contemporaneo colto era muratore di mestiere e infallibile nei problemi delle fondamenta. Ma lo scienziato non mirava a questo, asseriva invece che soltanto la Grande Muraglia avrebbe dato per la prima volta nella storia dell'umanità le fondamenta sicure per una nuova Torre di Babele. Prima

dunque la Muraglia e poi la Torre. Il libro correva allora tra le mani di tutti, ma confesso che nemmeno oggi riesco a capire esattamente come egli si figurasse la costruzione di questa torre. Il muro che non formava neanche un cerchio, ma soltanto una specie di semicerchio o di quarto di cerchio doveva costituire le fondamenta di una torre? Ciò poteva essere inteso soltanto in senso figurato. A che scopo allora la Muraglia che pure era una cosa tangibile, il risultato della fatica e della vita di milioni? E perché nel libro vi erano disegnati progetti, sia pure nebulosi, della torre e si erano fatte proposte particolareggiate sul modo di radunare le energie del popolo nella nuova potente opera?

C'era allora – quel libro ne è soltanto un esempio – molta confusione nei cervelli, forse appunto perché tanta gente cercava di concentrarsi possibilmente su un unico fine. La creatura umana che ha un fondo di leggerezza ed è affine alla polvere che si solleva nell'aria, non tollera catene; quando lega se stessa comincerà dopo un poco a scuotere follemente i ceppi e smembrerà ai quattro venti il muro, le catene e se stessa.

Può darsi che queste considerazioni, magari contrarie alla costruzione della Muraglia, non siano state trascurate dai dirigenti nel decidere le costruzioni parziali. Noi – qui parlo in nome di molti – abbiamo conosciuto noi

stessi soltanto nel compitare le disposizioni della direzione suprema e abbiamo visto che senza la sua guida, né la nostra filosofia, né il nostro umano intelletto sarebbero stati sufficienti per l'umile ufficio che ci era affidato nell'insieme dell'opera. Nella sede della direzione – nessuno sa e nessuno di quelli che interrogai sapeva dove fosse e chi ospitasse – in quella sede penso che circolassero tutti i pensieri e desideri umani e in cerchi opposti tutte le mete e le soddisfazioni dell'uomo. Il riverbero dei mondi divini entrava però dalla finestra e illuminava le mani dei dirigenti che stavano disegnando progetti.

Perciò l'osservatore obbiettivo non riesce a capacitarsi come i dirigenti, se l'avessero voluto seriamente, non avrebbero potuto vincere anche le difficoltà che ostacolavano la costruzione unitaria della Muraglia. Rimane dunque soltanto la conclusione che i dirigenti abbiano voluto loro le costruzioni parziali. Queste, però, erano soltanto un ripiego inadeguato allo scopo. E non ci resta che dedurre che la direzione abbia voluto qualcosa di inadeguato allo scopo. – Strana deduzione! Eppure da un altro lato è in qualche modo giustificata. Oggi se ne può forse parlare senza pericolo. Allora per molti, anzi per i migliori vigeva questo principio riservato: cerca di comprendere con tutte le tue forze le disposizioni dei dirigenti, ma soltanto fino

a un determinato limite e poi smetti di pensarci. Principio molto ragionevole che d'altro canto trovava un altro commento in una similitudine che più tardi fu spesso ripetuta: cessa di pensarci, non perché te ne potrebbe derivare danno; non è neanche certo che ne avrai danno. In genere qui non si può discorrere di danno o non danno. Ti accadrà come al fiume in primavera. Esso aumenta, ingrossa, alimenta con maggiore energia le terre sulle sue lunghe rive, mantiene la propria natura anche dentro al mare ed è sempre più pari e benvenuto al mare. — Fin qui rifletti sulle disposizioni dei dirigenti. Dopo però il fiume straripa, perde forma e contorni, rallenta il corso di discesa, tenta di formare, contrariamente alla sua missione, piccoli mari nell'entroterra, danneggia i campi, eppure non può mantenersi sempre così largo, ma rientra nelle sponde, anzi nella successiva stagione calda si prosciuga miseramente. — Fin qui non riflettere sulle disposizioni dei dirigenti. Ora questo paragone può essere stato molto calzante durante la costruzione della Muraglia, ma per ciò che sto raccontando è, diciamo pure, soltanto parzialmente valido. Il mio studio è puramente storico; dalla nuvolaglia temporalesca squagliatasi da un pezzo non guizza più alcuna folgore e perciò posso cercare una spiegazione delle costruzioni parziali che vada oltre il punto del

quale ci si accontentava allora. I limiti che la mia capacità di pensiero mi impone sono già abbastanza ristretti, mentre il territorio che ci sarebbe da attraversare è illimitato. Da chi doveva proteggere la grande Muraglia? Dai popoli del nord. Io sono oriundo della Cina sud-orientale. Nessun popolo settentrionale ci può minacciare. Di loro leggiamo nei libri dei vecchi, le crudeltà che commettono secondo la loro natura ci fanno sospirare nelle nostre pacifiche verande. Nei quadri realistici degli artisti vediamo quelle facce di dannati, le bocche spalancate, le mascelle armate di gran denti aguzzi, gli occhi stretti che pare stiano già a spiare la preda che la bocca maciullerà e sbranerà. Quando i bambini fanno i cattivi mostriamo loro questi quadri, ed essi si rifugiano piangendo tra le nostre braccia. Di questi popoli settentrionali però non sappiamo altro. Non li abbiamo mai visti e se non ci allontaniamo dal nostro villaggio non li vedremo mai, neanche se in groppa ai loro cavalli selvaggi si lanciassero direttamente verso di noi – troppo grande è il paese e non li lascerebbe avvicinarsi, disorientati si smarrirebbero nell'aria.

Stando così le cose perché abbandoniamo i nostri luoghi, il fiume e i ponti, il padre e la madre, la moglie piangente, i figli bisognosi d'imparare, e non ce ne andiamo a scuola nella città lontana e i nostri pensieri sono

ancora più lontani presso la Muraglia nel nord? Perché? Domandalo ai dirigenti che ci conoscono. Essi che vivono sotto il peso di enormi preoccupazioni sono informati di noi, conoscono il nostro piccolo artigianato, ci vedono tutti raccolti nell'umile capanna e apprezzano o ripudiano la preghiera che il padre di famiglia recita la sera nella cerchia dei suoi. E se mi è lecito formulare questo pensiero sul conto dei dirigenti, devo dire che, secondo la mia opinione, la direzione esisteva già prima, e non si è raccolta come, poniamo, i grandi mandarini che, spinti da un bel sogno mattutino, convocano una seduta in tutta fretta, in tutta fretta decidono e già in serata fanno uscir dal letto la popolazione perché eseguisca le deliberazioni, anche se si tratta soltanto di organizzare una luminaria in onore di un dio che il giorno prima si è mostrato favorevole a quei signori per bastonarli all'indomani, non appena siano spente le lanterne, in qualche angolo buio. La direzione deve esserci sempre stata e così pure la decisione di costruire la Muraglia. Ingenui i popoli settentrionali che pensavano di esserne la causa innocente e venerabile l'Imperatore che credeva di averla ordinata. Noi addetti alla costruzione pensiamo diversamente e stiamo zitti.

Già allora durante la costruzione e, in seguito, fino a oggi mi sono dedicato quasi esclusi-

vamente alla storia comparata dei popoli – ci sono certi problemi che soltanto con questo mezzo si possono affrontare, per così dire, nel punto nevralgico – e ho scoperto che noi cinesi possediamo certe istituzioni popolari e statali di singolare chiarezza, altre invece di singolare oscurità. Io ho sempre avuto la smania, e l'ho ancora, di indagare le ragioni, specialmente di quest'ultimo fenomeno, e anche la costruzione della Muraglia fa parte essenziale di questi problemi.

Ora, una delle nostre istituzioni più oscure è certamente l'Impero. Si sa, a Pechino, soprattutto nella società di Corte, regna una certa chiarezza, anche se questa è più apparente che reale. Anche i maestri di diritto civile e di storia nelle scuole superiori affermano di essere bene informati intorno a queste cose e di saper trasmettere queste nozioni agli studenti. Quanto più si scende verso le scuole inferiori, tanto più scompaiono, e si capisce, i dubbi intorno al proprio sapere, e la falsa cultura impera baldanzosa intorno a pochi teoremi radicati da secoli che non hanno perduto nulla della loro verità eterna, ma in questi vapori e in questa nebbia rimangono anche eternamente sconosciuti.

Ma proprio intorno all'Impero bisognerebbe, secondo me, interrogare anzitutto il popolo, dato che l'imperatore ha proprio qui i suoi ultimi sostegni. Oltreché alle divinità ru-

rali e al loro culto che vario e bello dura tutto l'anno, il nostro pensiero è rivolto soltanto all'imperatore. Ma non a quello presente, o, diciamo meglio, sarebbe rivolto a quello presente se l'avessimo conosciuto o sapessimo qualcosa di preciso sul suo conto. Abbiamo sempre cercato, è vero – unica nostra curiosità – di sapere qualcosa del genere, ma, per quanto sembri strano, è stato quasi impossibile apprendere qualcosa, sia dal pellegrino che attraversa vaste regioni, sia dai naviganti che pur non percorrono soltanto i nostri fiumiciattoli, ma anche i sacri corsi d'acqua. Si udirono molte cose, ma non se ne poté ricavare nulla.

Tanto è grande il nostro Paese, non c'è fiaba che raggiunga la sua vastità, a mala pena il cielo riesce ad abbracciarlo – e Pechino è soltanto un punto e il castello imperiale soltanto un puntolino. Certo, l'imperatore come tale è grande su tutti i piani del mondo, ma l'imperatore vivente, uomo come noi, si corica suppergiù come noi su un divano che sarà di misure abbondanti, ma potrebbe essere tuttavia stretto e corto. Come noi, anche lui stende talvolta le membra, è molto stanco e sbadiglia con la bocca leggiadra. Ma noi che stiamo migliaia di miglia a mezzogiorno come potremmo averne notizia se stiamo quasi alla frontiera dell'altipiano del Tibet? D'altro canto ogni notizia, ammesso che ci raggiun-

ga, arriverebbe con grande ritardo e sarebbe antiquata da un pezzo. Intorno all'imperatore si schiera la brillante, ma anche fosca folla dei cortigiani – malvagità e inimicizia sotto le spoglie di servitori e di amici – che controbilancia l'Impero sempre pronto con frecce avvelenate a far cadere l'imperatore dal piatto della bilancia. L'Impero è immortale, mentre il singolo imperatore cade e crolla e persino intere dinastie finiscono col cadere e spirare in un solo rantolo. Di queste lotte e di questi dolori il popolo non saprà mai niente; come un gruppo di ritardatari o di forestieri esso si accalca allo sbocco delle vie traverse consumando tranquillamente le provviste portate con sé, mentre nella piazza centrale si sta giustiziando il suo sovrano.

C'è una leggenda che esprime molto bene questo rapporto. L'imperatore, dice, ha mandato proprio a te, individuo, a te, misero suddito, ombra minuscola rifugiatasi dal sole imperiale nella più remota lontananza, proprio a te l'imperatore ha mandato dal letto di morte un suo messaggio. Ha fatto inginocchiare il messaggero accanto al letto e gli ha sussurrato il messaggio; tanto ci teneva che se lo fece ripetere in un orecchio. Con un cenno del capo confermò l'esattezza delle parole. E davanti a tutti i presenti alla sua morte – si abbattono tutte le pareti che sono di ostacolo e i grandi del regno stanno in cerchio sugli

scaloni esterni che salgono alti ad arco – davanti a tutti costoro licenziò il messo.

Questi si mise subito in viaggio; era un uomo robusto e instancabile; sporgendo ora un braccio, ora l'altro si fa strada attraverso la folla; se incontra resistenza mostra il petto dove porta il simbolo del sole; e procede veloce come nessun altro. Ma la folla è così vasta! Delle sue abitazioni non si vede la fine. Se avesse libero il campo, volerebbe e subito udiresti il chiaro stamburare dei suoi pugni alla tua porta. Invece si affanna per nulla; ancora si sforza di attraversare le stanze più interne del palazzo; non le potrà superare mai; e se vi riuscisse, non sarebbe niente di guadagnato; dovrebbe lavorar di gomiti per scendere le scale; e se anche potesse farlo, non ne avrebbe alcun vantaggio; dovrebbe attraversare i cortili; e dopo i cortili il secondo palazzo che li racchiude; e ancora scale e ancora cortili; e un altro palazzo; e così via nei millenni; e se infine uscisse di corsa dal portone estremo – ma non potrà avvenire mai, mai – si troverebbe davanti la città imperiale, l'ombelico del mondo, piena colma della sua feccia. Qui nessuno può passare, men che meno col messaggio di un morto. – Tu invece, seduto davanti alla finestra, te lo sogni quando scende la sera. Esattamente così, senza speranze e pieno di speranze, il nostro popolo vede l'imperatore. Non sa qua-

le imperatore regni, ed è persino in dubbio sul nome della dinastia. A scuola s'imparano molte di queste cose in fila, ma l'incertezza universale è così grande che anche il migliore alunno ne è assorbito. Imperatori defunti da molto tempo vengono insediati nei nostri villaggi e quello che vive soltanto nelle canzoni ha diramato poco fa una comunicazione che il sacerdote legge davanti all'altare. Battaglie della nostra storia antica sono combattute soltanto ora e il vicino tutto acceso in volto te ne reca la notizia. Le concubine imperiali, impinguate tra i cuscini di seta, allontanate dai nobili costumi per opera di cortigiani astuti, gonfie della loro smania di dominio, eccitate dal desiderio, affondate nella lussuria, continuano a commettere i loro misfatti. Quanto più passa il tempo, tanto più paurosi brillano i colori, e tra alte strida di dolore un giorno il villaggio viene a sapere che millenni prima un'imperatrice ha bevuto a lunghi sorsi il sangue di suo marito.

Così dunque il popolo procede coi sovrani passati e mescola i presenti coi morti. Se una volta, una volta sola nel giro di una generazione, un funzionario imperiale viaggiando nella provincia arriva per caso nel nostro villaggio, avanza qualche pretesa da parte dei governanti, controlla le liste dei contribuenti, assiste alle lezioni scolastiche, interroga il prete intorno alla nostra attività

e prima di rimontare nel palanchino riassume ogni cosa in ampie raccomandazioni alla popolazione adunata per forza, allora tutti i visi s'illuminano di un sorriso e i presenti si scambiano sguardi furtivi e si chinano verso i bambini per non farsi scorgere dal funzionario. Come? Pensano, parla di un morto come fosse vivo, questo imperatore è morto da un pezzo, la dinastia è estinta, il signor funzionario ci prende in giro, ma per non mortificarlo facciamo finta di non accorgerci. Soltanto al sovrano presente obbediremo sul serio, poiché ogni altra cosa sarebbe peccato. E dietro al palanchino del funzionario che si allontana uno che è uscito dall'urna ormai decomposta si alza arbitrariamente e pestando i piedi si dichiara padrone del villaggio.

Similmente i nostri sono per solito colpiti poco da rivoluzioni politiche, da guerre contemporanee. Rammento un fatto accaduto nella mia giovinezza. In una provincia vicina, ma sempre notevolmente lontana era scoppiata una rivolta. Non ne ricordo più le cause, ma qui non hanno importanza. Motivi di rivolta si presentano là ogni mattina, il popolo è irrequieto. Un giorno arrivò in casa di mio padre un accattone che aveva attraversato la provincia e recò un manifesto dei ribelli. Era un giorno di festa, la nostra casa era piena di ospiti e il sacerdote seduto in mezzo a loro si mise a scorrere il foglio. A un tratto

tutti scoppiarono a ridere, nella confusione il foglio venne stracciato, il mendicante che aveva già ricevuto doni abbondanti fu cacciato fuori a spintoni, tutti si dispersero per godersi la bella giornata. Come mai? Ecco, il dialetto della provincia vicina è assai diverso dal nostro, e ciò si esprime anche in certe forme della lingua scritta che per noi hanno un carattere antiquato. Non appena il sacerdote ebbe letto due di quelle pagine, tutti avevano ormai giudicato: roba vecchia, sentita da un pezzo, superata ormai. E quantunque – così mi par di ricordare – una vita orribile parlasse per bocca del mendico un linguaggio inconfutabile, tutti scossero la testa ridendo e non vollero sentire altro. Così siamo disposti a cancellare il presente.

Se da questi fenomeni si volesse argomentare che in fondo non abbiamo nessun imperatore, non si sarebbe molto lontani dal vero. Continuamente devo ripetere: non esiste, penso, alcun popolo così fedele all'imperatore come il nostro nel mezzogiorno, ma questa fedeltà non è a vantaggio dell'imperatore. È vero che la colonnina all'uscita dal villaggio regge il drago sacro il quale da tempi remoti soffia in segno di omaggio il fiato di fuoco esattamente in direzione di Pechino, ma la stessa Pechino è per i nostri villani ben più estranea della vita nell'aldilà. Può forse esistere un villaggio con le case addossate che coprono i campi,

dove lo sguardo spazia più lontano che dai nostri colli, e tra quelle case ci sia di giorno e di notte una folla di persone assiegate? Più facile che immaginare una città di questo genere è per noi credere che Pechino e il suo imperatore siano una cosa sola, per esempio una nuvola che con l'andar del tempo si trasforma lentamente sotto il sole.

La conseguenza di queste opinioni è una vita, diremo così, libera e senza padroni. Non già immorale, poiché nei miei viaggi posso dire di non aver mai trovato una purezza di costumi come nel mio luogo natio. Una vita, però, che non sottostà ad alcuna legge presente e obbedisce soltanto agli ordini ed ai moniti che ci vengono dai tempi antichi.

Io mi guardo dal generalizzare e non sostengo che sia così in tutti i diecimila villaggi della nostra provincia o addirittura in tutte le cinquecento province della Cina. Ma in base alle opere che ho letto su quest'argomento e alle mie osservazioni personali – specialmente nella costruzione della Muraglia il materiale umano offriva all'osservatore intelligente l'occasione di addentrarsi nell'anima di quasi tutte le province – in base a tutto ciò potrò dire che il concetto che si ha dell'imperatore rivela sempre e dappertutto un certo tratto comune al concetto che se ne ha nel mio paese natio. Io non voglio però far passare questo concetto per una virtù, tutt'altro. È vero che

la colpa ne va attribuita anzitutto al governo che nel più antico regno della terra non è stato capace fino ad oggi o, sviato da altre cose, ha trascurato di sviluppare l'istituzione dell'Impero a tale chiarezza da renderla efficace direttamente e senza posa fino alle più lontane frontiere dello stato. D'altro canto però vi si manifesta anche una debolezza dell'immaginativa o della fede del popolo il quale non arriva a trarre l'Impero dall'ombra di Pechino e a stringerlo in tutta la sua vivacità e presenza al proprio petto che in fondo non chiede di meglio che di sentire una volta questo contatto e di perdervisi.

Dunque, questo concetto non è certo una virtù. Tanto più va rilevato che proprio questa debolezza è uno dei mezzi più importanti per tenere unito il nostro popolo; anzi, se si può arrischiarsi a usare quest'espressione, è addirittura il terreno sul quale viviamo. Motivare ampiamente a questo punto un rimprovero significa scrollare non la nostra coscienza, ma, cosa molto peggiore, le nostre fondamenta. Perciò, almeno per ora, non voglio proseguire nello studio di questo problema.

Un messaggio imperiale
(*Eine kaiserliche Botschaft, 1917*)

Un messaggio imperiale

L'imperatore – così dicono – ha inviato a te, persona singola, misero suddito, ombra minuscola rifugiatasi, scansando il sole imperiale, nella più lontana lontananza, proprio a te l'imperatore dal suo letto di morte ha inviato un messaggio. Ha fatto inginocchiare il messo accanto al letto e gli ha sussurrato il messaggio all'orecchio: tanto ci teneva che al proprio orecchio se lo fece ripetere. Con un cenno del capo confermò che ciò che aveva detto era esatto. E davanti a tutti coloro che assistevano alla sua morte – l'ostacolo di tutte le pareti viene abbattuto e sull'ampio alto arco delle scale scoperte stavano in cerchio i grandi del regno – alla presenza di tutti costoro mandò via il messaggero. Questi si mise tosto in cammino; un uomo robusto, instan-

cabile; allungando ora un braccio, ora l'altro si fa largo tra la folla; se incontra resistenza, indica il petto dove sta il segno del Sole; e procede facilmente come nessun altro. Ma la folla è enorme, delle sue abitazioni non si vede la fine. Se si aprisse una pianura libera, volerebbe e ben presto udiresti i magnifici colpi dei suoi pugni contro la tua porta. Come si affanna, invece, inutilmente; ancora si spinge attraverso le stanze del palazzo centrale; non riuscirà mai a superarle; e se vi riuscisse, non ne avrebbe alcun vantaggio; dovrebbe lottare per scendere le scale; e se vi riuscisse, non ne avrebbe alcun vantaggio, ci sarebbe da attraversare i cortili e dopo i cortili il secondo palazzo che li racchiude; e di nuovo scale e cortili; e di nuovo un palazzo; e così via per millenni; e se infine si precipitasse al portone estremo – ma ciò non può avvenire mai, mai – ecco davanti a lui la capitale, il centro del mondo, piena e riboccante della sua feccia. Qui non passa nessuno, e meno che mai col messaggio di un morto. – Ma tu stai seduto alla finestra e te lo sogni, il messaggio, quando scende la sera.

Indice

Introduzione di <i>Jorge Luis Borges</i> . . .	7
L'avvoltoio	15
Un digiunatore	19
Primo dolore	39
Un incrocio	47
Lo stemma cittadino	53
Prometeo	59
Un fatto di ogni giorno	63
Sciacalli e arabi	67
Undici figli	77
Relazione per un'Accademia	87
Durante la costruzione della muraglia cinese	105
Un messaggio imperiale	129



*Stampato su carta della
cartiera Miliani di Fabriano
nell'officina grafica
del signor Franco Levi a Milano
per conto dell'Editore
Franco Maria Ricci.*

*Prima edizione di tremila copie
Febbraio 1978*

*L'elaborazione, in Kafka,
è meno ammirevole dell'invenzione.
L'argomento e l'ambiente
sono l'essenziale;
non le evoluzioni della favola
né la penetrazione psicologica.
Di qui il primato
dei suoi racconti sui romanzi;
di qui il diritto di affermare
che questa raccolta di racconti
ci dà integralmente la misura
di tanto singolare scrittore.*

Jorge Luis Borges



La Biblioteca di Babele